G. X. 393 CUBO565643

GUIDO RUBERTI

LE FIACCOLE

RIME.

ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX & VIARENGO
—
1905.

137 PP

Proprietà letteraria

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA « TRIBUNA »

A TE ANIMA

A MARIA-TERESA TANGORRA

Volan verso di Voi gli umili versi
come la rondinella vola a' l Sole!
Umidi ancor di verni sì perversi
volan verso di Voi gli umili versi
battendo il picciol cuor, battendo l'ale!
Volan verso di Voi gli umili versi,
come la rondinella vola a' l Sole!

SUL LIMINARE

Odi profanum volgus et arceo.
ORAZIO.

Lettor, se brami un ridere gioviale
ozi tranquilli e facile allegria,
pasci altrove il tuo spirito banale:
non mi sfogliar neppure, in cortesia...

Altri la farsa stupida o immorale
grata a le fanti oscene d'osteria
trascina a bella mostra in libreria
aspettando il tuo scotto liberale.

Ma se lettor, di me povero e ignoto
fra tanti illustri ti punse vaghezza
e mi leggesti con alcun diletto;

che possa coronarsi ogni tuo voto,
che tu tocchi invidiato a la vecchiezza,
che tu sia venerato e benedetto...

Libro I.

(1903-904)

L'URNA

A mio zio defunto.

Scroscia la pioggia sovra il cimitero:
i cipressi da i culmini stillanti
attingono quel cïelo tutto nero:
hanno sospiri e gemiti di pianti
per il vento che fischia nel sentiero:
la pioggia scroscia sovra il cimitero

O morti che dormite, che dormite
sempre quaggiù senza destarvi mai,
la vita che quì passa non sentite?
Niun di voi potrà dire: io mi destai
al richiamo di un animo sincero,
mentre cadeva il dì pe' l cimitero...

Ma dite: anche noi spiriti passammo
per il sentiero che alla morte adduce
e i dolorosi e stanchi occhi serrammo
che piansero e non vedono più luce
forse è de i pianti nostri il velo nero
che ne rabbuia il mesto cimitero?

Anche tu, consanguineo, passasti
con un sorriso nel dolore umano,
anche tu il fiero capo ripiegasti
come quercia schiantata a l'uragano:
ti trovammo un mattino addormentato
sovra il balcone, il capo reclinato.

Passò nel gelo de l'albor iemale
la morte oscura con negra bacchetta,
e chiuse il labro a lo spiro vitale
e chiuse gli occhi a la luce diletta:
egli cadde ad un tratto addormentato
sovra il balcone, il capo reclinato...

Occhi che già vedeste e non vedete,
labbra che respiraste, e non spirate,
o voi che per l'eterno tacerete,
ieri sorridevate e parlavate...
ora sovra il balcone addormentato
ei par che sogni, il capo reclinato.

Egli sogna i diman non più contrarî,
e l'indoman non dovrà mai venire!
egli sogna la gioia de i suoi cari
con lui festanti, e egli è solo a morire!
solo! solo!... egli sogna addormentato
rigido e bianco, il capo reclinato...

E due giorni sognò: sovra il suo viso
bianco e sereno tra le fiamme e i fiori,
passò l'indefinibile sorriso
di chi riposa da tanti rumori:
poi più non vidi il caro addormentato
rigido e bianco, il capo reclinato.

Più non lo vidi: ben sì come suole
ad ogni istante: ancor come martello
funebre mi percuoton le parole
e nel dubbio m'infiammano il cervello:
or solo invidio al caro addormentato
la improvvisa violenza del suo fato.

Egli in piedi si spense, austero e forte:
ei che sì paventava il male estremo
lottando petto a petto con la Morte
egli fu vinto a l'istante supremo:
così vogl'io cadere un dì schiantato
fiero e selvaggio, il capo reclinato.

Scroscia la pioggia sovra il cimitero.
Tra la selva infinita de le croci
un arboscello ondeggia al cielo nero.
Voi non udite o morti queste voci?
Non v' ha sotterra gemito o pensiero.
La pioggia scroscia sovra il cimitero.

O tu che raggiungesti ne 'l fatale
sonno la madre tua che dorme ognora:
o tu che il sai: dì, l'anima è immortale?
dimmi, e di là ci rivedremo ancora?
Tutto si perde a' l buio e nel mistero:
la pioggia scroscia sovra il cimitero.

LA CROCE

O tu che ne l'andar mio solitario
per un cammino triste e abbandonato
incontrandomi un dì mi fosti a lato
e spargesti di fiori il mio Calvario,

e contro i soffi di Aquilon contrario
sollevasti il mio spirito prostrato;
te su un altare a gli uomini celato
il cuor mio adora come puro ostiario.

Ma se ripenso il bene onde spargesti
col tuo sorriso la mia sorte rea,
benedirti vorrei da questa valle;

tu che sovente sovra le tue spalle
indolorite meco dividesti
questa mia croce, o buona Cirenea!

NUBILA

Je porte en moi le tombeau de moi même
Et suis plus mort que ne sont bien de morts
TH. GAUTHIER.

Le goccie cadevano rare...
Qual sangue che sgorghi tepente
le intesi sul volto colare:

e l'afa era greve, opprimente
in quell'estuare precoce
di un livido cielo inclemente.

Ne 'l cuore mi tacque ogni voce:
il cuore mi fu un utensile
inutile, sordo e veloce.

La stupida mente servile
pur senza pensiero, sentiva
null'altro che d'essere vile...

Ne 'l sonno che lento sfiniva
le membra pesanti mi parve
la stessa mia vita non viva.

Vanivano intorno le larve
di un sogno che con l'oscurare
del sole più non comparve:

le goccie cadevano rare...

AD UNA BIMBA

O bimba, vedi, io ti portai ne 'l cuore
siccome il volto di una cara assente,
e nel puro albeggiar del tuo candore

l'anima stanca riposai sovente
quasi ne 'l porto naufrago nocchiero,
si l'occhio tuo s'infiamma stranamente!

Vedi, l'anima tua non ha pensiero,
e il tuo pensiero è come fiamma vuoto,
e nel tuo sguardo è luce di mistero...

Se lo sorprendo dardeggiare immoto
ne l'alto, fuor de i turbini infantili,
penso il tuo fato non ti resti ignoto:

Brami tu forse i lucidi monili
de le comete su 'l tuo crine d'oro,
o già maturi i vezzi femminili

onde un tempo farai dolce martoro,
dolce chiostra a 'l serafico giardino
ov'è d'un giglio il pallido tesoro?

Oh dimmi, a me disvela anco il destino:
ne le tue mani io pongo questa vita
che si consuma pe 'l breve cammino,

o nata in Maggio quale una fiorita
di tuberose lungo una fontana,
o bimba, o bimba, che non sai la vita

ma guardi con pupilla sovrumana!

IL GERMOGLIO

Io ti riveggo bimba ne 'l pensiero
gettata al vento l'onda de i capelli
sollevar ne la corsa i fianchi snelli
come antilope, a gara, pe 'l sentiero;

te riveggo, terror de gli arboscelli,
con le labbra vermiglie a 'l morso fiero,
despota nel minuscolo tuo impero
piegar le menti a i tuoi voler ribelli.

E in su 'l tramonto, lungo la fiumana
susurrante canzoni e melodie
volgerti in sogno a una voce lontana,

ed esplorar con ansia l'orizzonte;
bruna, ne l'oro fulvo de le messi,
una fiamma ne 'l cuore e il sole in fronte.

AQUILE REGALI

VOLO DI CORVI

Un vol di corvi a frotta diseguale
su la pianura brulla e solitaria,
commove a 'l suono stranamente l'aria
quasi concerto funebre e vocale.

Qual invisibil pompa funeraria
si celebra pe 'l grigio albor iemale?
Pensoso io guardo a questa frotta varia
che gracchia come preti a 'l funerale;

chè ne l'anima mia col bruno incanto
essa riversa del tempo passato
non so qual mite e confuso rimpianto:

come un richiamo lento e disperato
a lontani viaggi, a fior d'acanto,
a un mesto capo bruno inanellato...

NEL VI CENTENARIO DELLA NASCITA DI PETRARCA

A Domenico Oliva

I.

Poeta, pe 'l tuo cor sì pertinace
che un dì fiaccossi nel Gran Libro intento,
come s'estingue lampada vivace
per manco de 'l vitale nudrimento,

più che pei lampi de la spenta face
onde seguisti il vano tuo lamento,
io ne l'anima t'ergo un monumento
ed un asilo candido di pace.

Ma non, vegliardo, il crine venerando
vorrei su 'l Libro dolce reclinato;
ma ne le fiere lotte de 'l pensiero

il giovanil mio capo fulminato
vorrei dal sacro libro ritentando
di sprigionare l'inaccesso vero...

II.

Ride a i dipinti l'alta maraviglia
di Simone e di Giotto e ne 'l dolente
ritmo che come lêne acqua pispiglia
ride serena la bellezza ardente.

Una visione s'erge lentamente
ne l'aurato splendore de le ciglia
come fiore simbolico e lucente
che su lo stelo bianco s'assottiglia.

In una fredda nebbia mattinale
ascende a la celeste imperatrice
l'anima de la bionda castellana:

A la superba, in veste liïale
guarda pensosa e muta Beatrice
sola ed assisa lungo una fontana.

III.

Troppo ti piacque il dar veracemente
la loda a i grandi ed a i meschini orgoglio,
che di fermezza, non d'onori spoglio
ti fu la vita un palpito innocente.

Mentre superbo ascendi in Campidoglio
come un antico vincitor possente,
ne 'l duro mendicar di soglio in soglio
si trascina l'onor di nostra gente.

O Dante padre, l'atto disdegnoso
e l'esilio superbo e il cuore invitto
men grave ti faran l'ermo riposo...

Lungi, ben lungi da 'l mortal tragitto
in ogni petto fiero ed animoso
è il tuo fastigio, o nobile proscritto!

PRESENTIMENTO

Et nous voulons mourir quand le rêve est fini.
A. GUIRAUD.

Quando nel cor mi s'apre la ferita
antica che m'adombra l'avvenire,
penso ch'è forse mio destin partire
a vent'anni dal campo de la vita.

Vedo l'ultima notte e la schiarita
lieve de l'alba e i passeri garrire,
vedo la fronte bianca e la brunita
canna de l'arma che l'avrà a colpire.

E forse un dì s'io scopra da la mente
l'illusïone estrema fuggir via,
mi darò a l'abbandono dolcemente:

ed il tuo volto forse, o bimba mia,
vedrò ne 'l sogno ancora sorridente
mentre spasimerò ne l'agonia.

AI POETI A VENIRE

Poètes à venir qui saurez tant de choses.
SULLY PRUDHOMME.

O voi che forse un dì saluterete
l'alba di una novella rinascenza
ed il mistero d'ogni conoscenza
con sublime cantar rivelerete;

e navigar vedendo l'esistenza
forse per plaghe serenanti e liete
a le trascorse età rivolgerete
un bel sorriso dolce di clemenza:

Dite che noi da un cuore mesto e affranto
in giorni oscuri e di battaglie pieni
spirammo carmi gravi e dolorosi;

e perdonate a i sogni lacrimosi,
voi che farete in giorni più sereni
dolcissimi poemi senza pianto.

ANNIVERSARIO

Oggi è un anno: a la trama risplendente
sfuggono i giorni alfin liberi e alati;
noi li intessemmo con la paziente
costanza di due cuori innamorati.

Oggi cade la tenebra opprimente
da i nostri sguardi tristi ed oscurati:
oh qual risveglio a l'anima cedente
sotto il pondo de i trepidi passati!

Lungi di qui con me: novella aurora
schiude il tempo a lo spirito immortale
che sente l'avvenire e che non posa:

da la battaglia un senso che ristora
ne solleva magnifico su l'ale
sublime più d'ogni sublime cosa...

IL « PATER NOSTER »

A GIORDANO BRUNO

O padre nostro che ne' cieli splendi
ove ha sede ogni spirito immortale,
sia sacro il nome tuo che un dì fatale
già risuonò per gli uccisor tremendi.

Il tuo dominio e il tuo voler leale
come ne 'l cielo, così in terra estendi,
e d'una scienza eletta e liberale
un cotidiano foco in cor ne accendi

Fa che noi perdoniamo a gli offensori
come di sovra i ceppi sfolgoranti
tu perdonasti a l'empia e vil genìa;

fanne pietosi per gli altrui dolori
e giusti con tal razza di furfanti:
liberaci dal male e così sia...

SUR UN DAVANZALE

Dopo una lontananza.

Langue la stanza invasa da un biancore
mite, come di un'alba: or m'impaura
d'una pupilla il vivido bagliore
ne la penombra de la chioma oscura.

Vien coi susurri l'anima in odore
da gli oleandri insieme a la frescura:
si esalano i miei sogni, dal dolore
stretti ed avvinti come a la tortura.

Lungi, quasi in un chiaro frullo d'ale
il tenue lor volo si diffonde:
noi li vediam fuggire con sorriso:

e il riso splende come una immortale
vittoria, tra le luci moribonde,
de 'l nostro eterno spirito indiviso.

LA COPPA

Da Sully Prudhomme.

Ne i vetri de la bettola brutale
un vine turpe circola d'intorno,
più raro abbonda in calice d'opale
un vino degno del cristallo adorno.

Ma l'aurea coppa di un cesel geniale,
di gemme intesta a 'l piedistallo attorno
chiede un licore di purezza eguale
a la fattura del metallo adorno.

Più il vaso è vil di forma e di rozzezza
più a ricolmarsi giunge agevolmente;
a i più nobili sol non v'ha licore:

tal chi è fatto di luce e di purezza,
poi che sente ne 'l cor più fieramente
par che disdegni ogni terrestre amore.

I ROSTRI

LA DANZA

Passate ! danzate, ne 'l circolo
che senza romore s'aggira
non muta nè centro nè limiti
ma snodasi come la spira
d'un centuplicato serpente
che spieghi la coda possente.

Passate ! danzate ! più rapida
la bella che il fuoco divora
infonde a la tromba sonora.
il soffio del petto che palpita
e turbina madida e bianca
nel molle ondeggiare de l'anca.

Passate ! danzate ! la silfide
si slancia per l'ampia distesa
il capo a l'indietro, il sen rigido
e l'agile vita protesa ;
siccome cavalla a la voce
del biondo puledro feroce

Passate! danzate! già naviga
nel folle delirio la mente:
s'inoltra la man turpe ed avida
e l'occhio s'accende lucente
di rapide fiamme e barbagli
rivolti a nascosi bersagli...

Passate! danzate ne 'l cantico
dell'orgia che nulla raffrena,
serrate la bianca sirena
ne 'l nodo da i lacci insolubili!
S'accendan le voglie infiammate,
avanti! passate! danzate!

LAGRIME

Lacrime! fuoco vivo di diamanti
che sovra un ciglio trema e si riversa:
stilla di luce nel gran mar sommersa
ove gli umani versano i lor pianti,

Dolce ristoro a cuori mesti e affranti,
lacrime! Se infierì la sorte avversa,
la dolce gota de le nostre amanti
noi di rugiada suggemmo cospersa.

Lacrime: sogni pallidi, dogliosi
fantasmi che ne turban per l'ingrato
sentier che ratto a la tomba dechina:

ne l'analisi fredda io vi scomposi
in acqua, sale sodico, fosfato
di calcio impuro con base alcalina...

ETERNO FEMMININO

Non voi deboli, o donne, ci chiamerete indarno
fin che schiavi ne avrete a la vostra malia:
fin che l'uomo vi celebri in prosa e in poesia
Uniche e Celestiali sino a venirne scarno,
e v'eriga un altare con pazza frenesia
onde pontifichiate da l'alto soglio indarno.

Quanti folli tributi di maraviglia insana
d'una mistica gloria, d'un sogno delirante
veggo scorrer pe 'l tempo come lenta fiumana!
L'uomo con l'uomo in lotta si disputa un'amante
ed illuso l'adora con forza sovrumana,
l'asside invidiata su trono sfolgorante...

Piange di ser Francesco l'amorosa canzone
a un idolo di pietra vilmente genuflessa,
tanta a madonna Laura fu venustà concessa!
O Dante estasiato a l'immortal visione,
o Giorgio Byron, caro a la bionda contessa,
Tasso ed Heine, leviti di folle adorazione:

Niuno diss'anco: lungi, donne belle e fatali,
io potrei nel mio verso eternar quell'incanto
che svanirà dimani sotto i merletti tanto!
ma la sublime voce che vi rende immortali
è l'oscuro secreto de 'l mio selvaggio canto
e vanirà il ricordo de le bellezze frali!

O donna, io t'amo quale compagna desiata
bella e gentil creatura ma fragile ed umana,
sì dolce ne 'l sorriso ch'ogni ferita sana!
e il voto mio non giunge che a tenerti serrata
tra le mie braccia forti allegra e spensierata
e sul tuo cor lasciare ogni mia possa vana!

Per l'Unica che adoro sarà tenero il verso
come strider di passeri in un sereno albore,
ed io la farò paga di qualche raro fiore
poi che sa ch'io la celebro cantando l'universo,
che io le fo schermo a i mali del mio destin perverso,
a tutta la mia vita, a tutto il mio dolore!

LE NOZZE

Mirate, o passanti, la bella persona!
mirate su i veli la bianca corona,
il lussuriante strascico!

Recando tra mano un serto di fiori
si tinge nel volto di vaghi colori
la sposa goffa e timida!

Che festa, che pompa di vecchie matrone,
di bimbi vocianti, di allegre persone
ne i gravi cocchi luridi:

Lo sposo coperto di tuba lucente
a i chiusi sportelli s'affretta ridente
ed offre il braccio e i gomiti.

Oh lunga sequela di ricchi equipaggi,
oh cara valanga di auguri e d'omaggi,
canzone eterna e stupida;

il labro vi ride solenne e bugiardo,
ma freddo ne 'l corpo vi passa uno sguardo
che sa l'inevitabile...

La turba ciarliera di vispe comari
vi numera gli anni, le vesti, i danari:
mostratevi al gran pubblico!

Seguiti da lungo corteggio nuziale
del tempio affollato salite le scale
passando nel ridicolo!

Se a lieto banchetto sedete, i presenti
vi notan le mosse, vi studian gli accenti
e tra loro susurrano;

se presso al viaggio si fanno i saluti,
v'è forza soffrire propositi arguti
e vergognar ne l'intimo...

Mirate o passanti il fasto a buon prezzo,
gloriuzza a le femine, a gli uomini vezzo,
meschina pompa scenica;

v'ha chi non sa scuotere il giogo del mondo,
v'ha chi nel ridicolo è solo giocondo:
de i gusti non si disputa...

SONETTO ALLA MAROT

Oggi credetti in sogno di vedervi, o Signora,
ahimè non qual sperammo di ritrovarci un giorno:
Voi sedevate a festa il bruno capo adorno
ascoltando i concenti de l'orchestra sonora.

Lo sposo Vostro forse s'aggirava d'intorno,
quel felice che certo adorate e V'adora;
ma non io Vostro sposo ero certo in quel giorno:
triste sogno e nefasto, non Vi sembra o Signora?

Or de' molti galanti fra la turba stridente
io giugnendovi un ballo V'aveva umil chieduto,
(per ben due lustri il fato m' avea tenuto assente)

e il cuor vi si spezzava per un dolore acuto,
ma serbando nel volto un tono indifferente
mi prendevate il braccio come al primo venuto.

IL VENTAGLIO

T'amo, o ventaglio, se l'esangue mano
di una duchessa in moto sonnolento
ti strinse in pugno, docile istrumento
e t'agitò con bel gesto sovrano.

Sien pure intesti a tè l'oro e l'argento
con le spoglie del bianco pellicano,
o più modesto in un dipinto strano
gli astri lucenti in puro firmamento;

atto a celare sei misteri occulti
di seni da la fulgida cornice
come a recar di un'aura diletto,

atto a celare il riso ed i singulti
e a ricovrir di un'ombra protettrice
susurri inverecondi in un palchetto...

ABDICAZIONE

Se al nascer mio la maledetta sorte
protetto avesse con favore istrano,
forse splender vorrei fiero sultano
d'Affrica o d'Asia ad una ricca corte.

Mille soggette aver terre e castella
con turba di vassalli e cavalieri,
e su gli spalti de la cittadella
una siepe d'armati e di guerrieri.

Nel carcer tetro di catene avvinti
e sudditi ribelli e re domati,
memori per li oscuri labirinti
di lor regni possenti e desolati.

E fiumi d'oro che biondeggia e mare
di diamante che largo sfavilla
tale sotto il raggiar plenilunare
l'onda di un lago tremola e scintilla.

E ne l'immenso harèmme rilucente
quante beltà la mia possanza aduna,
rose d'Egitto e gigli d'Occidente,
amar voluttuoso ad una ad una,

Forse splender vorrei fiero sultano
d'Affrica o d'Asia ad una ricca corte,
ma per dir a 'l volgare cortigiano:
vanne lungi, o marran, da le mie porte!

Tutto l'oro io vorrei che si nasconde
in seno al mare ne l'immensa terra,
al misero per dir: le man profonde
immergi nel forzier che si disserra.

E regi vinti e pavidi, in catene,
per dir infine: andate in libertà;
troppe già sofferiste acerbe pene,
il pegno ora vi dono d'amistà.

E caro avrei lo scettro d'Orïente
col trono avito un giorno ereditar
e al suddito più saggio e più sapiente
in estremo il reame abbandonar.

Ma l'harèm che mi giova senza affetto?
anch'esso in fine voglio disserrar
ed uscir lacrimato e benedetto
con te, mia dolce amica, in riva al mar.

Lïane enormi ci faran ghirlande
entro palmizi e rododendri bianchi
e vedrai grandi fior come verande
sì che riposeremo in essi stanchi.

AL TESCHIO

CHE SI TROVA SUL MIO SCRITTOIO

Perchè teschio da i vuoti occhi beffardi
mi guardi?
Sdegni tu forse il susurrar de 'l mondo
folle e giocondo?
O nostalgia ti punse de l'avello,
fratello?
Ah! tu ne insegni che ogni aspetto umano
è men che vano,
e che la vita è men d'una festuca
caduca...
Sia pur: quel che ne mormori a l'orecchio
è troppo vecchio;
tutti sappiam che un dì saremo tanti
rassomiglianti — sì.

E di morir ci assale una paura
oscura:
il sai, per legge a schiavitù attaccati
siam nati;
ognun si dice al trapassar proclive
e vive.
Fuggono, o teschio, averti innanzi agli occhi
gli sciocchi,
e a l'ora di morir saran servili
come de i vili!
Io t'ho invece dinnanzi qual tesoro
mentr'io lavoro,
e debbo a te immagini ridenti
e ardenti...
Rammenti, o amico dolce, le risate
grasse e beate,
quando ci armammo insieme di un flagello
sì snello?
Tu mi ammiccavi da le occhiaie vuote
fredde ed immote;
io ti chiedevo: a che, vecchio eremita,
la vita?
e tu: la vita per la vita, o figlio,
è il mio consiglio...
Ora mi sembra che con occhi intensi
tu pensi,
e non più ascolto il ghigno tuo feroce,
la rauca voce
che io solo e silenzioso a un tratto udiva
e m'atterriva...
Cangiammo, o vecchio: quelli che eravamo
già più non siamo:
L'idea ch'or mi risveglia la tua vista
è trista.

E come il saggio Fausto smemorato
del suo mercato
più non prepongo a 'l morso de la sorte
la morte...
Perciò forse da i vuoti occhi beffardi,
teschio, mi guardi...

LA CAMELIA

Sboccia per Te la rosa a la verzura
come un chiaro sorriso mattinale
e il giglio ancora in veste lilïale
l'anima esala trasognante e pura;

ma la camelia ricca di pastura
rosa inodora e giglio siderale
forse a la brezza gelida matura
ne 'l tedio di un bel sogno verginale;

Chè tra i fiocchi lunghissimi di nastro
i bei petali bianchi d'alabastro
l'umile fior le ammira con invidia,

nel fulgido chiaror de le fiammelle,
su i bianchi seni de le donne belle
siccome i marmi de 'l divino Fidia.

LE SECONDE NOZZE

O vedova infedele da 'l corpo prostituto
che gemi sotto l'incubo di uno spettro beffardo,
non ti par che l'ironico sorriso del suo sguardo
lo rassomigli alquanto al marito perduto?

Se a l'infantil candore del volto tuo bugiardo
un altro sposo, ahi misero! ciecamente ha creduto,
potrebbe anche di un giovane il volere gagliardo
render intatto e puro il tuo corpo venduto?

Di un nemico implacato da 'l fulminante sguardo
come una cittadella il tuo letto è battuto,
e la figura bieca de 'l fantasma beffardo
t'è sopra insieme a 'l misero che con te s'è giaciuto,
o vedova infedele da 'l corpo prostituto!...

« VERBUM SAPIENTIAE »

imitato da Richepin

Quel balordo che a passo cadenzato
segue il tamburo militar per via,
quest'ebro che gavazza a l'osteria,
la fante che sciorina il suo bucato:

quel bellibusto pinto ed arrembato
che una *divetta* manda in frenesia,
quel lazzaron, quel zotico curato;
come appar lieta questa compagnia

di non aver quaggiù nulla compreso!
Oibò! se almen sorride con clemenza
l'istante a le loro anime tranquille

se a lor vita e pensier non son di peso,
essi almeno si godon l'esistenza,
son essi i saggi, ed io son l'imbecille!

IL GIACIGLIO

Quale d'albergo lurido giaciglio
che si profana de le carni impure
accogliendo ogni dì nuove creature
miserabili o torbide a 'l cipiglio,

tal ne l'anima io reco lo scompiglio
de le meschine e insolite sciagure,
de' miei cupi pensier, de le lordure
cui non volente ad ogni dì m'appiglio.

Ma poi che scherno è a me sempre il destino,
lascia il duolo a sua lenta dipartita
una ignobile e allegra sua vendetta:

così la cortigiana in su 'l mattino
lascia a la coltre lurida e gualcita
un lezzo di sudore e di violetta.

L' INCUBO

. . . . . e da me stesso
sempre fuggendo avrò me sempre appresso.
TASSO.

O mente, già corron vent'anni
ch'io, lurida bestia, a te porto
la soma de i torbidi affanni
e i tuoi capricci tiranni
e l'ansia tua crudele ;
ch'io tutto sorbisco il tuo fiele,
le pene e l'onta servile,
l'incubo del tuo staffile,
da umile bestia paziente,
il collo sotto il tuo giogo,
senza un conforto o uno sfogo.

Or io mi ribello : io son stanco,
oh troppo stanco, d'aggirarmi
pei tuoi troppo noti meandri,
di vivere in te, di sentire
la corrente che aborro fluire

da mille inesauste sorgenti
ch'io veggo, ch'io so, che dolenti
ascolto in me stesso svanire.

Io t'aborro, io so le parole
che dicesti, che dici, che dirai:
oh nulla agir tu saprai
ch'io non sappia, che io non preveda!
ti conosco! ed io son la tua preda:
ne i tuoi artigli falcati io rivivo
la vita di tutti gli istanti
di gemiti oscuri, di pianti
senza nome; e una rabbia m'invade
un furor rabbioso di spade
inguainate: lanciarmi al difuori
da te, spirito, che mi divori,
lasciar questa odiosa mia spoglia,
viver altra vita, passare
d'uomo in uomo, di mare in mare,
in cerca di sensi ignorati;
brandire il pugnale assassino,
levarmi ogni dì su 'l mattino
con anima nuova e diversa,
io essere, ove non sei tu;
o mente, non sentirti più.....

Io! ma io dunque chi sono?
Quando io grido e quando ragiono
son io forse l'eco di un suono?
l'ombra che sente e che sa,
che ha noia de la sua essenza
dell'essere nota parvenza,
l'anima conscia de l'eternità?

Ecco, io mi pongo una mano
su 'l corpo ; io mi sento , lo specchio
mi reca quel volto mio vecchio
che sazio pur son di mirare...
Oh pensare, sempre pensare
ad un modo, oh in eterno parlare
una voce e sentir da i precordi
affiuir velenosi ricordi !

E non potersi strappare
da le tempie la fascia opprimente
che vi stringe a la soffocazione ;
non poter variar la canzone
del senso, del cuor, de l'affetto !
Oh mai poter dilagare
fuor di questo mondo ristretto
nel quale già troppo ho vissuto...
io sono stanco !... Aiuto ! aiuto !...

LA GUERRA IN ORIENTE

Partirono: la storia è sempre quella,
da l'amplesso de i cari singhiozzanti
con un sorriso altero ne i sembianti
e pieni gli occhi di una fiamma bella...

Dove e perchè li mena la procella?
la mente tace e il cuore grida: avanti!
La neve melanconica flagella
le steppe a l'infinito lontananti.

Una distesa di colline: un fosso:
un pugno di nemici: ah la medaglia!
la fidanzata! il prossimo rapporto!

Un ufficiale tuona! Addosso! addosso!
una folata, un nembo di mitraglia:
o madri russe, un figlio vostro è morto!

I RIMPIANTI

A me stesso.

Io non rimpiango il tempo sonnolento
de la mia infanzia: pallida consorte
m'ebbi la noia e il triste isolamento
regnò sovrano intorno a le mie porte:

nè quando a l'occhio giovanile intento
il mondo appare fuor da le ritorte:
giovinezza non ebbi, chè la sorte
mi fu matrigna: è questo il mio tormento.

Nè piango il tempo stupido e remoto
quando in sogni d'amor vissi sperando
inteso a voluttà pazze e leggiadre;

ma piango il tempo quando senza voto,
senza pensiero e solo vegetando
ero un germe nell'alvo di mia madre.

A VOI, SIGNORA

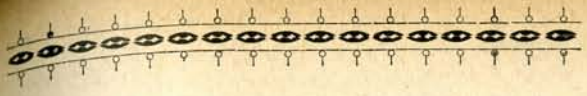
Dicono che sappiate innamorare
con un sorriso la volubil corte:
se a i vostri vezzi io non mi so piegare
sono deboli gli altri ed io son forte:

Se stan gli sciocchi su le vostre porte
vilmente genuflessi ad implorare,
me elesse, Dio mercè, la giusta sorte
la dignità de gli uomini a salvare.

Quando con le malizie mi tentate,
da l'occhio vostro sembra che si espanda
il malefizio occulto del pensiero,

e l'onda di profumi che lasciate
è quello d'una funebre ghirlanda
che s'incammini verso il cimitero...

GLI AROMI



CRISANTEMI

Voi che fiorite a l'ombra de i cipressi
su le povere fosse abbandonate
forse ascoltando i mormorii sommessi

per le limpide notti, a 'l ciel d'estate
o se scroscia la pioggia ed urla il vento
traverso i fori di mascelle arcuate;

voi che cresceste il fiore sonnolento
forse da 'l cuor di bianca giovinetta
cui gli ideali caddero a 'l cimento

e ancora il bruno fidanzato aspetta;
fiori di sogno, bianchi come neve
che pura fiocchi sovra eccelsa vetta;

che fiorirete come sogno lieve
là dove alfine troverò riposo
quando non mi sarà la terra greve:

amo il sorriso tacito e pensoso
de gli occhi vostri pieni di mistero
e l'aroma sottile ed oblioso,

amo in sogno coperto il mio sentiero
di bianca messe come non fu mai
fiorito in Maggio il mesto cimitero;

e moriran le rose ne i rosai
che a 'l vento e a 'l gelo ancor su le mie porte
la fedel messe tu ritroverai

de i crisantemi da 'l cespuglio forte,
timidi come piccoli bambini,
vigili sentinelle de la morte,

bianche sfingi da gli occhi sibillini.

PER LA SELVA

O mormorio per la selva di canne
come di pioggia dolce pe 'l verziere,
poi più violento simile a 'l cadere
de l'onda fragorosa
su la roccia ghiaiosa,
e pieno infine come a la marina
in un dì di tempesta
con immenso fragor l'onda ruina
e il cuor meschino serra di spavento!

O molle ondeggiamento
come di chi si china
a carezzare e se infierisce il vento
come d'anime ch'agiti la pena;
indi al ciclone che nulla raffrena
spasimar chine al suolo e verzicanti,
come se in ogni stelo un cuor si schianti,
piegando a dritta, a manca,
alberi tremolanti di naviglio
che per tempesta arranca;

io confortai lo spirto solitario
a 'l vostro susurrare,
e credetti sedermi in riva a 'l mare
in me tacendo il feroce avversario;
e voi la pace mi faceste amare
lunge a 'l romore vario
de gli uomini che passano e non sanno,
che non veggono nulla e non vedranno,
cui basse voglie o folli il labbro asseta.

Io son grato a la quieta
ombra de i rami folli,
o chimerica selva tremolante
fiorita in sogno e dolce mormorante.

Nella selva di Cecchina,

DESIDERI

Volli su la sua bocca un pio sorriso,
non più: volli a le labbra la dolcezza
ineffabile, volli la purezza
soave su la fronte e su 'l suo viso:

che tutti i mirti onde la Siria olezza
per le selve odorate di narciso
non m'esaltano più de la carezza
che si diffonde da lo sguardo fiso.

Volli tra i lunghi cigli i languidi occhi
e tra le mie la dolce man che dona
il brivido e mi sente abbrividire;

il tremolar de i debili ginocchi
quando da la flessibile persona
la vita sfugge come per morire...

DOLORE

Fulserunt quondam candidi tibi soles.
CATULLO.

L'anima mia s'addorme
cullata dal dolore
come da un'onda lenta
che vada, vada e torni
senza riposo mai.

Senza riposo mai
come blanda fontana
ne la vasca di pietra
a l'ora meridiana
sotto un gran sole enorme.

Come un gran sole enorme
mi affoca e mi consuma
l'onda di melodie
e di melanconie
che sale, sale e canta...

L'anima s'assopisce
entro il dolore come
ne la cuna piccina
la timida bambina
da 'l picciol cuore stanco...

Il picciol volto bianco
dorme tra le fiammelle
come luci di stelle:
or porteranno via
il morticino bianco:

s'addorme il cuore stanco
che crede di volare
troppo alto, ed ha terrore,
che muore di dolore
e crede di sognare...

IL ROSAIO

Io vidi donna in manto celestiale
aggirarsi inesperta in un rosaio,
e là 've più pungente era il rovaio
spinger secura la man liliale;

indi ritrarla da 'l pruno fatale
imperlata di sangue e punta a vaio:
mano non usa a trarre l'arcolaio
ma a sparger rose in cammin trionfale

Sola una rosa avendo tra le dita
(porpora il fiore ed ostro eran le stille
qual su giglio da 'l cavo rugiadoso)

ella in man si recava la mia vita,
che più punge se vivide pupille
vennero a trarla a 'l sonno inoperoso.

ALL'UNICA MIA

Sovra la quercia che Aquilon disfoglia
inciso ho il nome tuo profondamente
per rileggerlo il dì che a 'l verno algente
si disperde la selva foglia a foglia;

con l'acuta mia lama ho fieramente
inciso il nome tuo su la mia soglia,
per rileggerlo il dì che bruta e spoglia
la terra cede a un liquido torrente.

Sul mio cor che non soffre autunno o inverno
con stilo di diamante più robusto
inciso ho il nome tuo, di sì gran forza

ch'ei vivrà sempre quando pur l'eterno
corso del tempo il marmo renda adusto
e a l'arbore rinnovi la sua scorza

LE INFEDELI

Da Sully Prudhomme

T'amo attendendo la mia eterna sposa
colei che un dì mi troverò vicino
a la mèta de 'l mio lungo cammino
ne i grandi campi ove alfin si riposa,

e nel vagar per la pianura erbosa
ove cercansi i morti al lor destino
con le sorelle dal sembiante chino
tradita ti farò ma non gelosa.

Che tu stessa eleggendoti l'eterno
sposo, me lascerai ratta fuggendo
incontro a l'ombra da 'l cipiglio fiero:

ed oblieremo il vincolo fraterno
siccome passeggeri discendendo
dal naviglio il lor vincolo leggero.

A MIA SORELLA

Quando tu gli occhi teneri a la vita
schiudesti, o mia sorella, ero piccino,
ed al mio fianco t'ebbi ne 'l cammino
solingo de l'infanzia mia romita.

Fiorire vidi il tuo sembiante chino
ma bianco qual di gigli una fiorita:
tu buona non sapesti la ferita
che in cor m'aperse il perfido destino.

Primavera splendea dolce ne l'aria
Quando un incanto mite di purezza
la nostra casa venne a consolare,

ed or muto io ti guardo attraversare
come un'onda di fresca giovinezza
questa mia vita stanca e solitaria.

LA MORTE DEL MARE

E un dì tu pur, come ogni umana cosa
vedrai ritrarsi lentamente il flutto
che batte e irrompe fiero e senza posa:

e tu conoscerai l'enorme lutto
de i pacifici giorni agonizzanti
ne la solenne distruzion del tutto;

e l'ora tarda in cui con vani pianti
non giova richiamar la vita algente
e rifiorirla come per l'innanti,

e la canzon del cuore lentamente
si spegne, e il sole in fondo a la pupilla
discende stanco ancor superbamente.

Ti strapperà la terra stilla a stilla
fiera nemica, a l'ultima vendetta
l'anima tua che palpita e scintilla

fin che non l'abbia a suo poter ristretta
in un padule triste e nauseabondo
denso di fango nero e di belletta...

Stanno gli estremi abitator del mondo
agonizzanti e tendono il respiro
al poco flutto de lo stagno immondo;

e ciò che fugge per lo stretto giro
per non più su la terra ritornare,
de l'ultima progenie aspro martiro,

fu già l'immensa poesia del mare,
de l'onda vittoriosa e de le rive
che cantarono l'inno secolare...

Al suo clamor le genti primitive
riparavan ne l'algide caverne
come feroci belve fuggitive:

ei tutto seppe, e le ambizioni eterne
e il segreto e le lotte del pensiero
l'arte estasiata a le vision superne:

dissolversi vedrà per l'emisfero
e genti e schiatte verso l'infinita
notte che avvolge d'un velame nero,

fin che leggera, a la sua dipartita
la terra morta andrà senza marine
diacciata e bianca, come ischeletrita:

e ruoterà pe 'l tempo senza fine...

A L'ASSENTE

E te ricerco ancor, piccola Assente
a l'orizzonte pallido e lontano,
quando per l'Agro il sole a mano a mano
s'estingue come lampada possente.

Forse chinato il capo mestamente,
a l'usato balcon m'attendi in vano;
in van ti piange l'amorosa mente,
il tuo signore è lontano, lontano!

Ed ecco un sauro da l'andar veloce
surto da 'l poggio come per incanto
viene e ti reca in groppa il tuo signore...

e tu l'abbracci lieta e senza voce
mentre violento ti palpita il cuore:
bimbo! ho già gli occhi roridi di pianto!...

MARINA

Ciel rosso. Ciel di settembre.
Ambra e porpora fina
fusi in un tono velato.
Pianura coverta di brina
che sotto il sole rifulge
siccome ondeggiante broccato.

Colori di chiara ametista.
Schiume di fina battista
ornata di candide trine.
Nuvole su l'orizzonte
come su pallida fronte
da le pupille divine.

Niun grido pel mare enorme:
nïuna barca che vada
o volo di uccello che cada:
nessuna terra lontana,
o traccia o vestigia umana.
L'azzura distesa si addorme.

Silenzio. Pace tranquilla.
Mormora il soffio leggero
un canto di lene riposo:
ne l'alto l'Orsa scintilla.
Autunno! Cielo oblioso.
Silenzio. Pace tranquilla.

L' INNOCENTE

Dieu pour aimer l'avait faite.
LE COURCY.

I.

Anima! e tu nascesti ne l'asprezza
del verno tetro che niun raggio avviva
come timido fior di sensitiva
che tremi a un lieve susurrar di brezza.

Vaso aromale fatto di purezza
che in puro sogno il mio pensier coltiva:
anima! fuoco vergine, sorgiva
d'ogni mio bene e d'ogni mia allegrezza...

Anima dolce e pure sì dolente
che a lieve gaudio sembra che trabocchi
ed io non chiamo in umile favella,

anima nata ad essermi sorella,
pace, ristoro!... fa che lentamente
io ti baci le pàlpebre de gli occhi.

II.

Occhi buoni, occhi grandi, occhi pensosi
come sereno ondoleggiar di lago,
occhi che ad ogni tremolare vago
scoprono al fondo misteri obliosi.

Occhi che non conoscono riposi
ne l'affannoso travagliar de l'ago,
serenità! dolcezza onde fu pago
questo mio cor nè' suoi fati dogliosi.

Occhi quasi smarriti entro i confini
del sogno, che da quando tu li apristi
non versarono che lacrime amare:

tremanti come pavidi bambini,
occhi che nulla videro, occhi tristi!
che sanno tutto sempre perdonare!

SILENZIO

Ancor sovra la costa erma e selvaggia
questo diluvio in moto secco e stanco
come ovattato che il candore irraggia!...
Il piano a l'infinito è tutto bianco:
sotto il mantello soffice di neve
il pian s'addorme solitario e stanco.

Dorme sepolta a mezzodì la pieve
nel pallido stupore mortuario
come sfinita sotto un sonno greve.
Il gran lago gelato e solitario
entro la cerchia valle digradante
raggia nevoso come puro ostiario.

Se passa un corvo timido e tremante
il volo è incerto come d'ombra scempia
per l'atro velo de la notte errante:
e par quasi condanna triste ed empia
che gema sol con funebre romore
il pulsar de l'arteria su la tempia
e l'angoscioso palpitar del cuore...

LA MANDRA

E fu ne l'ora che tramonta il sole.
La mandra di giovenche riposò
ruminando la dïurna pastura;
allor de 'l giorno affocato l'arsura
il soffio vespertino temperò,
e fu ne l'ora che tramonta il sole.

Le giovenche accosciaron silenziose
ne 'l verde cupo, bianche come neve
volgendo l'occhio placido e sereno:
il candor de i poppanti intorno al seno
fioriva come d'un bel sogno lieve
il vastissimo piano solitario.

Fumarono le stoppie di lontano
come velami; giù da l'acquedotto,
rudero informe, scivolò il mandriano
e gli occhi soffregò senza far motto:
parlò uno sguardo quasi umano e mite
ne l'occhio a le giovenche scolorite.

E l'ombra giunse il taciturno segno,
e le sorprese in vario portamento
in giro chiuse, mentre in mezzo a loro
ritto, le nari fumiganti, un toro
guatava intorno pieno di disdegno
le corna erette come un monumento.

LO STRANIERO

Io mi chieggo sovente: a qual palude
fu tratto il fango putrido e il fermento
onde a plasmarmi un nume sonnolento
in me converse voglie astute e crude?

Sì che quanto la terra in sè racchiude
me trova a 'l fine stupido e sgomento,
e fuor de 'l mondo di cercar m'attento
quell'infinito bene che m'illude?

Quando soffro in me credo che s'infranga
con la vita ogni vincolo leggero
che leghi al mondo le mie voglie indome:

e da secoli in me sembra che pianga
con lacrime di sangue uno straniero
sublime senza terra e senza nome.

LAMPADE VOTIVE

A QUINTO ORAZIO FLACCO

Rise, o padre, al tuo canto, d'Elicona
la dolce Musa e ti fiorì il cammino
che di laudi per l'evo alto risuona
come per la tempesta il suol marino.

Sieda tu pur di bacchica corona
cinta la fronte a desco, o libertino,
l'antica gloria del valor latino
da' tuoi carmi immortali si sprigiona.

Amo il tuo riso, o saggio, che disfiora
il tuo labbro di scettico deluso
come un mistero pallido e dolente,

e nel tuo genio eletto e circonfuso
d'eterna luce, la mia mente onora
il genio e il cor de la Lucania gente.

Gr. Gruf. Conte D'Annunzio.

IL SERAFICO

Piovono i raggi da un ciel di cobalto
come di lava una immensa fiumana
io vado con gli occhi seguendo una strana
visione tra i fregi del cupo basalto.

Scese Francesco da i cori dipinti
in saio avvolto, ma pallido e gramo,
e in ver Santa Chiara a l'usato richiamo
s'affretta coi fianchi di corda ricinti.

Il rude cilicio lo rese sì fioco!
Mutato è il cammino ed egli è sì lasso!
Le vie sono tombe da i muri di fuoco,
non s'ode una voce, non strepita un passo.

« O buona Chiara, i' discesi dal coro
a ricercarti per monti e per valli:
t'han chiuso ne l'urna di tersi cristalli:
tu povera fosti, t'han chiusa ne l'oro.

Ahimè! giurammo trovarci ne 'l cielo,
dì: rimirarlo il tuo sguardo potè?
in van sofferimmo l'arsura ed il gelo:
passammo, è gran tempo, e Cristo dov'è?

Sorella dolce, non vale preghiera!
(oh eterna speme del mondo e fallace!)
M'ascolta tu, o amica: v'ha sol terra nera,
e l'anima muore col corpo che giace.

In van Francesco prostrato seguiva
dinanzi a l'urna la mèsta orazione:
la piccola santa dormiva dormiva,
sembrava un fantasma di nero carbone...

Il fraticello sollevasi fioco
e s'incammina: sì timido e lasso!
Le vie sono tombe da i muri di fuoco,
non s'ode una voce, non strepita un passo...

O mite incanto de gli umbri oliveti!
Francesco torna fra i cori ne l'alto:
o chiusi palagi, misteri secreti!...
Piovono i raggi da un ciel di cobalto...

Assisi, un pomeriggio d'agosto.

CIRO MENOTTI

A Umberto T.

I.

Dorme il carcere tetro e silenzioso
ne l'ombra fitta; a i rapidi bagliori
s'incendia l'orizzonte nebuloso
risonando di subiti tremori...

Come se un cuore immenso in tutti i cuori
palpitasse, ne 'l cavo tenebroso
sta su le menti insonni l'angoscioso
fantasma de i domestici dolori.

Ed un solo imprecar nel forte petto
de i martiri che il soffio de la morte
solleva già di un palpito divino:

o arciduca di ceppo maledetto,
nobile e santa un dì ti diè la sorte
un'altra patria, e fosti il suo assassino!

II.

Caddero da la mente sbigottita
i dolci sogni ad uno ad uno, o Ciro:
non è l'orrore, no, del tuo martiro
la bufera che schianta la tua vita...

Mentre l'anima pura a l'infinita
notte darai ne l'ultimo respiro,
una patria fremente ed avvilita
gemerà sotto il pondo de 'l martiro.

Dunque mai più risplenderà l'aurora
su la terra ove miseri piangete
tutti gli orrori di un perpetuo verno?

Certo si leverà quell'alba ancora:
ma quando o generosi dormirete
sotto la terra nera un sonno eterno.

Decembre 1902.

LA SQUILLA

Imitato da G. Pascoli

Suonava la squilla giuliva
ne l'ombra che lenta saliva
col cenere freddo di un dì,

suonava la prece soave
che chiama nell'ora de l'Ave
ogni uomo che molto soffrì...

Perchè dunque noi ci guardammo
e il grave pensiero celammo
per l'arida valle laggiù?

Quali ombre di sogni caduti
di sogni per sempre taciuti
che forse non tornano più?

La squilla gemeva leggera;
diceva in sua mite preghiera:
non entri? non entri? perchè?

Avrai la tua piccola a fianco,
la piccola dal volto bianco,
l'amata che vive per te.

C'è un rito con luci e con fiori
v'ha un'onda di incensi e di odori
che va con le preci a Gesù...

C'è tutta una gloria di canti
per l'etere salmodïanti
intorno a la croce, laggiù...

Udrai se tu resti lo stanco
susurro di un vecchio sì bianco
che pare chiamato di là,

la dolce parola d'amore
che addorme ogni fiero dolore
e il cuore ti consolerà...

Rammenti? anche tu sei restato
un dì che mi par non sia stato
gratissimo tanto mi fu:

un dì che mi sembra lontano
entraste tenendovi a mano,
e un poco credevi anche tu...

Lei certo vedesti pregare
e forse a te lacrime amare
discero in volto quel dì:

pregava la testa reclina
in atto d'umile bambina,
lo sguardo perduto... così...

Ahimè, qual bufera è passata
su 'l cuor de la candida fata
per cui la sua fede tremò ?

La fè per la quale io la amai
chi fu che le tolse, lo sai ? —
— deh taci, deh taci, lo so ! —

Sonava la squilla giuliva
ne l'ombra che lenta saliva
col cenere freddo di un dì.

Diceva : se vuoi ti perdono :
non entri ? non credi ? sii buono
per lei che già tanto soffrì.

Tu pure un dì fosti piccino
e al fragile tuo cuoricino
io detti la felicità :

beato chi soffre, o diletto,
chè il pianto sarà benedetto
dal cielo che gaudio darà.

Gemeva la squilla : — non vai ? —
— Non vado : già in vano pregai,
non posso più entrare, lo so. —

— Ed ella non viene? — Non viene:
dividere volle le pene
di un duolo che ancor porterò —

Piangeva la squilla: rammenti?
e i tocchi pareano lamenti
perduti nel tempo che fu:

sonava per l'Ave Maria,
pel sogno che dissipa via
e che non ritorna mai più...

II NOVEMBRE

Oggi, o morti, chi v'ama e chi v'oblia
reca ghirlande a l'urne vostre e pianti,
e come il tempio di funerei ammanti
il ciel s'addobba di malinconia...

Veggo mortori in lunga teoria
per l'ombra oscura de i cipressi erranti:
che m'importa di ignoti e di lor canti
innalzantisi in lenta salmodia?

Ed ecco in me non so qual voce insana
dischiude a un tratto un nero precipizio
d'orrore cinto: e s'ella mi morisse?

Io non oso pensar, che mi trafisse
la voce sì qual tocco di campana
che al condannato annunci il suo supplizio.

OFELIA

Imitato da Mürger.

Ell'era bionda e si nomava Ofelia:
e come il puro e vago fiordaliso
cui Amleto prence fè la triste celia
era attesa fra i santi in paradiso.

Era una mite e candida fanciulla
docile a 'l padre e fervorosa a Dio;
dal suo lettuccio bianco come culla
era ben lungi ogni pensiero rio...

Siccome l'alba fresca e mattiniera
presta era sempre a le fatiche usate:
ginocchioni dicea la sua preghiera
chinando il capo su le man rosate.

Poi senza specchio il vago crine d'oro
ravviava per sola acconciatura
e ritornando a l'umile lavoro
dissipava cantando ogni ria cura.

Visse così fino al vigesimo anno,
e per la terra la chiamavan fata;
qual mai blanda lusinga o scaltro inganno
può a tal vergogna averla trascinata?

Ell'è dal piedistallo omai discesa
ne 'l fango de l'impura ipocrisia,
il suo lettuccio s'apre su la via
e vi si recan gli ebri a far contesa.

Or ella canta una canzon lasciva
e di bianco e carmino va imbrattando
la fronte verginal che non ardiva
l'angel suo buono che sfiorar tremando:

Ell'era bionda e si nomava Ofelia
e come il puro e vago fiordaliso
cui Amleto prence fè la triste celia,
era attesa fra i santi in Paradiso.

1902.

Libro II.

(1904-905)

LE PLEIADI

A Sergio Corazzini

A SERGIO CORAZZINI

Sergio, poi che sì breve è l'uman corso
da 'l dì che gli occhi ne ferì la luce
a quando un morbo cui non v'ha soccorso
nel nulla onde partimmo ne radduce,

Che val l'inerme petto offrire al morso
dei disinganni che la pugna adduce
e l'ardita vision che ne seduce
lasciar sotto la scure del rimorso?

Oh meglio chi nel vil secolo tristo
a l'inesausta coppa le lordure
tutte sorbì di un animo brutale!

Oh meglio tutto aver goduto e visto
in spregio al mondo e a le sue leggi oscure:
l'eredità de i posteri non cale.

LA LOTTA

Da Sully Prudhomme

Al sopraggiunger d'ogni dubbio novello
pesar l'insonnia mi sento a 'l capezzale
e a quando a quando furibonda m'assale
la brama irosa di spezzarmi il cervello.

Batter sento le tempie quale martello
sovra l'incude del mio dubbio fatale
e con l'ignoto io tento guerra mortale
immobil come ne 'l fondo di un avello.

Viene talor mia madre recando lume
ed esclama in vedermi tutto in sudore:
— figlio per qual tormento vai tu soffrendo? —

Sotto la chiara luce de gli occhi d'amore
io le rispondo: o madre, come è costume
col vostro Iddio stanotte vo combattendo.

IL PRESÀGIO

Il sonno opprimeva la stanca
memoria: ne'l sonno fuggiva
la vita, naviglio che arranca
per l'immensa via tempestiva.

Vagava il piano indeciso
tra nebbie da i grigi velami,
volavano alterni in isciami
i sogni a l'ironico riso

Ne l'ombra una orribile turma
di scheletri ridda una danza
e snoda le spire a sembianza
su'l ponte di un'agile ciurma.

Or quale dal pazzo ondeggiare
di crani sfuggiti a la bara
— non tanti granelli han di Sahara
i deserti o le sabbie del mare —

or quale, da'l muto orizzonte
che livido il piano ricinge,
fantasma leva la fronte
che l'onda del tempo non tinge?

e spazia per l'etra ne'l rombo
insolito d'ascoso tremore
— m'agghiaccia le membra il terrore,
le membra che paion di piombo —

Bïanco nel bianco sudario
s'inarca ne le vòlte oscure
de le orbite quali sepolture
deserte da tempo millenario,

ed ha la sua falce la morte
avvolta nel fine mantello:
la falce, sottil grimaldello
a cui non resistono porte.

Stridore di cardini, d'usci
invisibili! gemiti e pianti
lontani, e timidi frusci,
alitare di cuori infranti!

Il piano ne l'ombra biancheggia
sotto i grandi passi spietati:
ah! ma non risparmia ululati
codesta candida greggia!

Il truce fantasma beffardo
mi grava lo spirto assonnato,
mi penetra col cavo sguardo
che vede il futuro e il passato...

Orrore! l'arcuata mascella
mi sfiora ed io tutto ne fremo,
essa è fredda come l'estremo
bacio de l'amata bella.

Come da un filo tenace
ne'l sonno lo spirito è astretto
a l'incubo: inerte si tace
ogni suono, ogni grido ne'l petto...

La turpe visione e il clamore
mi fascian d'orrore la testa:
Aiuto!... la mente si desta
sgomenta... son tutto in sudore...

Un sogno! tranquilla è la notte,
la luna è già tramontata
da la mia oscura vetrata,
e le ore del sonno rotte

da l'agile squilla di piazza
che geme per l'aria acuti
sibili quali pennuti
che volino in lor ridda pazza.

E lungi è ancor l'ora che aggiorna:
quai suoni odo presso, men gravi?
Ah, è mio zio che ritorna
e su'l marmo posa le chiavi...

Zio caro, come t'ha portato
questa notte il tuo piacere?
Oh certo a festa sei stato:
tu sei ricco e puoi godere...

Io m'ebbi invece un sogno inquieto
che dimani ti vò raccontare:
ma forse il tuo spirito è lieto,
perchè starlo a rattristare?

Io vidi un fantasma errante
per un campo sterminato,
uno scheletro biancheggiante
in un sudario avvoltolato.

E un mare di ossami, di genti
strappate a l'oscuro silenzio
di genti che bevver l'assenzio
a labbra piene, frementi...

Ma perdóna! qui è tanta pace!
e come lontana è la vita
de gli uomini! sembra una face
che siasi in languore esaurita...

E vollero gli occhi dormire
in liete visioni e soavi:
a tratti sol parvemi udire
tremando un tintinno di chiavi.

Ed era l'alba: pesante
il sonno la mente m'urgeva:
la mente giuliva, sognante
forse una bianca figlia d'Eva?

E un coro di singulti laggiù
alto stridente il sonno m'offese
un solo istante e la mente comprese...
— Corri, tuo zio non respira più! —

Ne l'altra stanza v'era mio padre
che il capo scuoteva tremando,
v'era la buona e dolce mia madre
fuori di senno, alto chiamando:

innanzi a 'l balcone posava
un cadaver su le braccia inerti
e reclino guardava, guardava
da gli occhi orribilmente aperti...

LA PRECE

Talvolta ne l'ora che il pianto
si effonde cocente da gli occhi,
su 'l terreno piego i ginocchi
e l'Eterno mi chiamo daccanto.

E sento al mio cuore affranto
che per duolo sembra trabocchi
una prece salir come un canto
soave che l'anima tocchi.

E chiedo con tremante voce:
Siete voi qui presso, mio Dio?
udite questa mia parola?

E in vano attendo: la sola
mia dimanda in me vibra atroce,
nel folle e disperato invio...

A TITO PETRONIO ARBITRO

...te taedet? ergo, ades frater!
PETRONIO – *Satyrae.*

Tito, m'annoio: l'anima senile
rammenta più da quanto tempo nacque?
Tito, m'annoio; e la mia noia è vile.

Come figlia del mar sottratta all'onde,
come Fauno rapito a le foreste,
ove in perpetuo fugge e si nasconde,

parmi d'essere un lucido doppiere
colmo, ch'arder non possa: di trovarmi
sospeso su un abisso e non cadere...

Non io, Petronio, a questi dì son nato:
me chiama a 'l regno de i piaceri aviti
lo spèttro vaporoso de 'l passato:

Tu mi chiami e mi chiami; in su 'l triclino
che profuman turiboli d'incenso,
m'attende un posto vuoto, a te vicino.

Da la tua bocca ironica e scaltrita
dolce sarà gli antidoti sorbire,
le saggezze e i rimedi de la vita.

Oh dilettosi sogni di eleganza
che a lo specchio de l'anima apparite
vaniti per la tarda lontananza!

O protervo ondeggiar di pure forme
avvinte in serpentini allacciamenti,
in cui lo spirito si protende e dorme!

Cantino i ciechi aedi l'infuriare
del gran Pelide su i Troiani campi
o di Odisseo sapiente il lungo errare.

Veggan gli occhi socchiusi una battaglia
feroce ne la notte e il lampeggiare
de i nudi ferri che da lunge abbaglia...

Oh non più le volgari umili cose
de l'età nostra, in cui l'anima intrista
come su 'l desco i fasci de le rose!

Tito, m'annoio: l'anima senile
rammenta più da quanto tempo nacque?
Tito, m'annoio; e la mia noia è vile.

Meglio, quando il desio perverso langue,
in un convito incidersi le vene
e reclinar tra i fiori il capo esangue
a 'l dolce canto de le pie Camene.

L'ULTIMO SOGNO

Soles occidere ac redire possunt:
Nobis cum semel occidit brevis lux
Nox perpetua una dormienda
CATULLO

Penso già il tempo quando su 'l mio crine biondo la brina
vedrò cader de gli anni e le rughe su 'l bianco mio viso:
quando per me i piaceri già più non offrendo sorriso
viverò dolcemente aspettando la morte vicina.

Entro le fredde spoglie del vecchio mio cuore gelato
chiuderò il mio bel sogno siccome in un tumulo bianco,
e ne le estreme veglie de l'occhio velato e sì stanco
rivivrò le vicende di un tempo per sempre passato.

Felici i giovinetti a cui tenderò questa mano!
se piangono d'amore, saprò tutto ciò che consola;
mi farò presso a i cuori non per dire invidiosa parola
ma perchè alquanto torni a 'l mio cuor del calore lontano.

Così in fino a l'estremo poss'io de la fragil mia vita
pensar fiera rivolta a quanto vivendo sprezzai;
e come d'alto picco guardare la mischia infinita
con questi occhi sereni che non rivedranno più mai.

A PERCY BYSSHE SHELLEY

Fratello: io ti vidi ne 'l sogno,
o incarnazione di sole,
come urna di un aureo fuoco:
ne 'l ritmo de le tue parole
sospeso da tempo per gli anni
il ritmo sentii de gli affanni
che t'arsero il cuore una volta
come una lampada sepolta.

Selvaggio era l'infido mare
pe 'l quale tu veleggiasti
e pilota de 'l fato tentasti
un corso sì cieco di stelle!
Oh le anime nostre gemelle
prodotto avesse un sol ramo!
O folgore ne le tempeste
fratello mi sembri ed io t'amo...
Maggior fratello, rammento
l'oscura tua vita perduta

siccome io l'avessi vissuta
in ogni ora e in ogni momento:
ma quando fui teco? mi pare
s'io chiudo per poco questi occhi
di far spoglia l'anima e andare
per gli abissi d'un gran mare
in traccia di eroi che sognasti
ne 'l breve, solingo tuo volo.
O Percy ma certo io fui teco
nel fondo al tuo grigio pensiero
quale ombra del tuo silenzio
nel dì che da l'aerea torre
fisando come aquila il sole
lanciasti al gran Nume omicida
la solitaria tua sfida.

Che intesi in quell'ora? un violento
clamore da 'l vuoto profondo
ascese: i singhiozzi de 'l mondo
intorno soffocavan l'aria
de la distesa solitaria.
Come stuoli di spiriti erranti
passavan su l'arido vento
gli echi di un perenne tormento,
il fragor di corpi rotolanti,
gli spari di cervelli infranti...
Il rombo crescente saliva
dondolando le cupe sue cime
siccome funereo cipresso;
ne 'l cupo lamento d'Averno
noi certo pensammo l'inferno
e l'ombra sparuta di Dante.
Un truce e solenne gigante
godeva da l'aureo suo trono

gli omaggi de 'l mondo plorante:
nel riso del mostro crudele
era tutto l'odio e il fiele
di un tradito che covi il delitto.

Oh niuno osò recergli in volto
l'infamia, ne 'l pigro suo volo:
o Percy, o fratello, tu solo
ponesti l'umano sigillo
a la fonte sanguinea de i cuori,
tu o fiume di luce gittasti
nel mar de i profondi pensieri
la serena corrente de i veri...
O Percy, o fratello, tu solo
staccasti dal cuore la pietra
pesante, come inutil cosa,
e curvo su 'l ciglio d'abisso
udisti la sua fragorosa
caduta ne 'l mare del nulla.
Un peso terribil s'è scisso
dal cuor mio veggente in quell'ora
che sempre nel sogno risento,
ch'io cerco, ch'io veggo, io rammento
siccome io l'avessi vissuta,
o Percy, fratello in dolore,
io piccolo ne 'l grande tuo cuore.

Mi fugge la mente lontano
su 'l placido lido che amasti
su 'l mare ove eroico gettasti
i sogni de la tua giovinezza;
che seppe i tuoi canti e le grida,
le insonnie voraci e l'asprezza
de le tue voci di sfida.

In te riconobbi l'antico
eroe de l'Etruria che al liuto
rapì leggendari concenti:
arrisero i fiori languenti
come veli di stanza nuziale;
splendè l'acqua qual luce di sole
versata da meteora errante,
chiamandoti con carezzante
voce al silenzio profondo,
oh, lungi al romore de 'l mondo...
Che lusinghe ti disse la maga
sì fallace da gli occhi azzurri?
con che malia di dolci susurri
di ignote visioni intravedute
un istante e per sempre perdute?
Tu partisti in su l'alba di un giorno
per non fare mai più ritorno.
Tornarono le membra disfatte
gonfiate mostruose, a la sera...
Ma Percy, ma Percy dov'era?
il cuore de i cuori dov'era?
Ei giace sepolto ne 'l grande
tumulo de le sue parole
ei giace a lo sguardo de 'l sole
sospeso nel sogno siccome
in coltre fragrante di viole.
E dormon ne l'ampie sue braccia
la terra e l'intero oceàno,
con tutto il gran palpito umano
e la giovinezza diletta
in esse tu dormi o mio cuore,
nell'ombra de 'l suo dolore,
ne 'l mistero de la sua vendetta.

A UN CRISTO FUTURO

Cristo, se un dì soffuso di pallore
giungere io ti vedrò da estrani lidi
a bandir nova fede ne 'l dolore,
forse ti crederò perch'io ti vidi.

Udrem l'antica voce: « uccidi! uccidi! »
avventarsi da un popolo in clamore;
in van, che de le pugne nel furore
sostegno io ti sarò de' tuoi più fidi.

Ma non dir che in eterno a noi daccanto
raggia e diffonde l'anima serena
un Dio fatto d'amore e di clemenza;

ma dì piuttosto: il parricida è santo
santo è colui che tutto ci avvelena
questo misero fior de l'esistenza.

SULLO SCIA-HO
DOPO UNA GIORNATA DI STRAGE

Al prof. Vincenzo Tangorra

È passata! è passata la furia
perversa de la distruzione:
passato è l'insulto feroce,
l'incubo e la minaccia
come l'ira tremenda di un nume
atroce...
Il rombo cupo del cannone,
il rullo sinistro de i tamburi,
le grida... i peani... vanito
tutto... perduto ne i venturi
secoli, come sfregio di un'onta
enorme, senza nome,
cancellata per sempre ne la storia
de gli uomini, sommersa
in eterno ne la lor memoria
siccome nel fango de l'onda
letèa.

O sacro fiume, respira...
Cessata è la strage che tinse
di rosso la tua correntia
serena per vortici profondi...
Come il tuo respiro è grande!
L'anelito del tuo gran petto
fumido abbraccia l'orizzonte
siccome una aureola di gloria
una pallida fronte...

Chi prosterse i fiorenti canneti
eretti su le acque, canori
ne le albe di piccole strida
salutanti l'Annunciazione?
Qual Borea o impetuoso Aquilone?

Vennero i grandi Russi boriosi
a torme, a frotte come corvi, di lontane
plaghe — forse oltre il mondo? —
valicarono il tuo gorgo profondo,
o fiume, esclamaron: chi ti passa,
onda, sconfitto non torni
a i suoi cari, a le sue dolci case...
Sotto i fusti erti de i cedri,
de i gelsi e del cinnamomo
spiegarono la possa virente
bardata di ferro; i cieli
atterriron de i lor inni arditi:
vennero i grandi Russi boriosi
e sono fuggiti...

Qual marcia di fantasmi ne l'ombra,
chini ne la notte oscura
andavan su i lor piccoli cavalli

i piccoli figli del Sole,
ravvolti e taciti: un bagliore
vivido di lampi; un scintillio
d'armi sinistro ne la notte..

Che udirono gli echi de i monti
solenni, attoniti giganti?
Le vôlte di lontane pagode
risuonaron cupamente al rullo
d'ignoti tamburi, e ne l'aria,
in terra, ne gli eremi cieli
qualche cosa apparve di immenso,
come un lembo d'azzurro lacerato
da invisibile mitraglia;
un torbido uragano di follia,
un vortice profondo di stupore,
uno squillo, uno squillo d'agonia...

Tu, o fiume, richiamasti il tuo sorriso
eterno come tutte le cose
che non sanno; recando i tuoi segreti,
svelando a l'Oceano i tuoi segreti
e le ansie a i vaporosi orizzonti...
Il piano è un infinito mare
di spiche recise: lontano
ove non giunge sguardo umano
con le sue onde è un grigio mare,
con i suoi cumuli, le sue arene...
Cadaveri? fango! materia!
putredine! rigidità
di chi dorme senza sussulto
con l'ombra de l'ultimo sogno

ne gli occhi vitrei, terribili,
fissi come l'acqua morta
di uno stagno senz'onda...

Fuman su da i poggi, le case
di cedro, graziose, coi piccoli
loro orti di tè devastati,
arsi, volute sottili
siccome da l'ara i turiboli
incontro a la festa che viene:
e non l'ansimar di campane
a tratti ne la lontananza
siccome l'eco di strane
fanfare sembra pianger la morte
di un sogno, di una grande speranza?

Riversano i cieli da l'alto
de i culmini ove non è tramonto
senza sangue una pioggia
di rose e di corone a la grande
speranza defunta: nel serto
di sua vivida gloria discende
la face de i cuori: o Dio Sole!...
Non più rivederti!... o pupilla
del mondo!... i dormienti
invocano e l'alba è lontana...

Lontane son le albe? ogni aurora
è morta ed ha il Tempo
per origliere: un brivido è la Terra,
le acque son brividi e le stelle
perdute ne l'oceano azzurro
de i sogni defunti son fari
lucenti al cammino de i secoli

nel solco de l'eternità...
E già i culmini l'ombra
attinge, già come un enorme
tumulo essa eleva ne l'aria,
immobile, gigante... lontani
candelabri a i suoi fianchi ne la notte
ardono inconsumabilmente
per mille cuori che ascesero
al trono dell'immensità.
Scivola il fiume silente
sepolto ne l'oscurità...

LA FUCINA

Sotto il fastigio de la cupa arcata
avvampa roggia la fucina e stride:
dal martello che plasma e che recide
sprizzan barbagli di lava infuocata.

Uno stocco gagliardo a le disfide,
lama sottile ed elsa istoriata
ne l'inerzia dell'ombra desolata
sogna le man brutali ed omicide.

Ansa il mantice, van per la stamberga,
le membra ignude, taciti figuri
che avvolge a tratti un balenar fiammante,

e ne la ridda de gli spettri oscuri
sembra che come tra i dannati emerga
l'ombra pensosa e vigile di Dante.

FUOCHI DI SAN GIOVANNI

LA SERRA.

Entro le serre silenziose
che avvolge un molle tepore,
sotto l'incerto chiarore
fumano le piante preziose.

Cresciute a i dardi infiammatî
d'incendio, sul tropico estuoso,
nel mite languore oblioso
de gli arsi deserti infuocati,

voi forse le orride tane
un dì tappezzaste a le belve
ne la profondità de le selve
che ignorano vestigie umane,

o fiere de la solitaria
vostra vita, del vostro sole,
de l'inno vostro senza parole
de l'immensa ricchezza varia

de le aurore, de i fiammei tramonti,
de i vostri fiori mostruosi,
superbe dei calici vaporosi
di sogni ne i puri orizzonti

(rapido un branco di gazzelle
esplora il solingo piano
con l'occhio che vede lontano
l'orma de le fiere snelle).

Empio chi vi tolse ai miraggi
solenni, a le visioni aduse!
un soffio di lantani viaggi
sfiora le mie palpebre chiuse,..

Io vedo ne lo sfondo pagode
imporporate da raggi cadenti,
là dove il feroce custode
vigila le odalische frementi...

Vedo... ma che importa? strappate
a la patria da 'l sole diletta,
le corolle azzurre e iridate
apprestan la fatale vendetta.

Diffondono effluvi pesanti
entro le serre silenziose
le liane forse pensose
de i lunghi amplessi snervanti;

e ne l'ombra che livida piove
su i bei fiori gonfi come seni,
pe i misteri de le ricche alcove
distillano i lor lenti veleni.

L'ULTIMO AMORE.

Anima, se il giorno d'angoscia
io vivessi del tuo tradimento,
se il turbine rapisse violento
quanto di sogno mi resta
ne l'anima tediata e mesta,

a 'l novo rivale io direi
parole che non sanno livore:
Non crediate giammai che dolore
di lei questo cuore m'affanni;
io penso soltanto a i begli anni

Quando io la foggiavo al mio sogno
siccome si foggia la creta
per l'alta, futura sua meta:
io penso a la gioia caduta,
a l'opra mia dolce perduta.

Ed ora sia vostra: io non sento
per lei più nè affetto nè sdegno;
riprendo ne 'l cuore il mio regno:
possiate in eterno diletto
voi solo serbare il suo affetto!

Ma abbiatele, amico, ogni cura.
La cara piccolina è un fiore
sì fragil che teme l'ardore
de 'l sole la furia de i venti
in fino a le brezze innocenti.

Parlatele piano e soave,
soffrite le sue debolezze
ma datele baci e carezze,
non siate collerico, o guai!
non la fate pianger mai...

E un dì se di fama su l'ali
risuonasse a voi il nome mio,
e s'ella ne 'l vostro disio
dicesse: giammai non l'ho amato:
voi ditele: ei t'ha perdonato.

L'UMILE

Era un mite omiciattolo di mediocre figura
che pure combinando delle inutili lenti
lesse come in un libro ne i chiusi firmamenti
sì ben che il mondo sciocco ne tremò di paura.

Coi misteriosi segni di una cabala oscura
volle provar l'ingenuo come puri istromenti
il sole e i mondi eseguono perpetui mutamenti,
a 'l che fu data al reprobo minaccia di tortura.

Mostrar solea disegni confusi ed intricati
de i quali si gloriava come d'alti trofei,
tenendo de la folla a vile gli ululati;

e pur vivendo in mezzo a i numeri Caldei
faceva a tempo d'ozio de i congegni aggraziati:
era un mite omiciattolo: Galileo Galilei...

A UNA STELLA

Astro che brilli ne 'l profondo cielo
come sospesa lampada d'argento
perduto ne l'immenso firmamento,
Che certo Cristo ignori e l'Evangelo;
Sei tu dimora d'uomini e di cose,
di natura leggiadra e a noi sorella?
io ti compiango allor povera stella
e penso le tue sorti dolorose.
O bara sei che per le vie celesti
gelida scorri in tuo fatal cammino
cui già concesse l'immortal destino
chiuder de l'esistenza i di molesti?
Piangi tu forse? speri? od altro è tutto
in te: la gioia e la speranza, e in vano
tenta di penetrarti ingegno umano
di un Nume avvinto a l'infecondo lutto?
Ma ben io so che madre d'alti inganni
è la vôlta che stendesi lassù:
o te ch'io vedo, dimmi, e da quant'anni
forse ne 'l cielo non risplendi più?

LA MÈTA

I.

Oh un dì, quando il mio sogno di grandezza
dischiuse avrà le sue corolle a i cieli
ti condurrò dove i miei voti aneli
t'erigono un dominio di bellezza.

Vedrai ne 'l ravvisarti i curvi steli
anzi l'entrata fremer di dolcezza:
tu passerai fulgente d'allegrezza
con bel gesto regal schiudendo i veli.

Ma su la soglia del palagio avvolto
già nel tramonto attenderà soletta
de la mia mamma la figura bianca;

e t'imporrà su 'l capo la sua stanca
mano e ponendo un bacio su 'l tuo volto:
figlia, dirà, che tu sia benedetta!

II.

Poi testimone de gli amor secreti
sarà una bianca casa in riva a 'l mare
de la Norvegia, ove saprà cullare
l'anima nostra il singhiozzar de i greti.

Come gabbiani sovra l'onde amare
intrecceremo i nostri voli lieti
e le caverne da i recessi quieti
ripeteranno il nostro susurrare.

O su la costa del gran mar selvaggio
gettar su l'ale di ignorati vènti
carmi infiammati come accese faci!

O sognar le dolcezze di un viaggio
ardimentoso in seno a gli elementi
interrotto di palpiti e di baci!

VESPERI LATINI

Morte di rose su per l'Aventino,
Giugno fiorito come non fu mai
cessero i cardinali a i tuoi rosai
la porpora ne 'l fuoco vespertino?

Dolce amica, rammenti? fu ne 'l velo
per le plaghe celesti, alte, serene,
come se un cuor con tutte le sue vene
distemperasse il sangue per quel cielo.

Muti andavamo: qual malinconia
ci annegava nel cuore le parole?
Ne la piccola chiesa eretta a 'l sole
sopra un clivo di mirti, in sua malia

forse lasciammo l'anima? Io la sento
fremer nell'ombra disperatamente
come tronco lacerto di serpente
ed invocarmi piena di sgomento...

Oggi noi la tradimmo: oh qual bisogno
di pace solitaria ne assalse?
Morta è la Primavera? Ahi nulla valse
a richiamare in noi l'ombra di un sogno!

Santa Saba! silenzio... Ombre sospese
come misteri attorno a le pareti...
ombre di morti ed ombre di segreti;
fiamme che certo un dì furono accese,

oggi consunte per l'antichità.
Ascensione invisibile di troni,
un fastigio di enormi padiglioni
incolore, vanito per l'età...

Porte del sonno! l'anima che varca
come vascello equoreo cammino
in celle ripiegar d'un cristallino
silenzio io intesi pallido navarca;

e parvemi che tutta un'altra vita
quella chiusa ne le arche polverose
destata in fondo a le sue più nascose
guaine qual crisalide assopita;

a dipanar prendessi come un filo,
chino su 'l ciglio a un gurgite profondo...
e i martiri m'offrirono un asilo
di pace fuori dal romor del mondo...

Tu sull'arca di porfido vetusto
scolpito, o santo, in pieno consistoro,
dormi un sonno marmoreo nel coro,
le man composte sovra il seno angusto.

E mi sembrò che i rosi lineamenti
seguendo l'opra de l'artista oscuro,
trasformassero i secoli che furo
d'un teschio ne le stimmate sfuggenti.

Oh qual ingenua vanità mi spinse
a sfiorarti con mano che tremava?
Perdona, o amata! il braccio che t'avvinse
sotto la spoglia tua carnal cercava

la realtà di questa umana creta...
Oh amore, oh sogno! A crederti immortale
come librata su 'l destin fatale,
quanto non vaneggiai, folle poeta?

Or ti vedo sepolta: or io mi vedo
senza moto composto in una bara:
poca cenere... nulla!... io credo! io credo
in Dio grande ed in questa anima ignara!

Cadde la luce giù da le vetrate.
L'ombra sepolta fra gli intercolonni
sembrò chiamare a gli incoscienti sonni
l'anime nostre come smemorate.

Pace. Mistero... Io lieve ne l'uscire
intesi del tuo braccio la pressione;
eri pensosa, assorta in orazione,
la tua persona parvemi vanire

ne i secoli... defunta... oh assai lontana!
Un abisso tra noi teso: il mistero
de la tua disperata bocca umana
profondo come il vuoto del pensiero.

Fuori, pur ne la tacita, infinita
distesa come immersa in un gran lago
di sole, parve al mio spirito vago
di amar più forte questa inutil vita.

E ti guardai. Vanivano per gli orti
magici in fiore, assise intorno al foro,
cupole d'un fantastico lavoro
siccome enormi testimoni morti.

Gloria a Cristo! e passò qui la pagana
vittoria come un volo di regali
aquile in alto dispiegando l'ali
sovra la borïosa possa umana...

Cesare divo, l'ombra! oggi mi dorme
in un mistico mar l'anima accolta,
quasi una vita lampada sepolta,
ne 'l vago cerchio di lontane forme.

Andavamo sospesi in un declino
di Primavera, in un disfacimento
molle, quasi un cader di gocce lento;
andavam tra le siepi a capo chino...

E l'Urbe vespertina era ne 'l fondo
massiccia, eretta come un vasto altare,
e il piano tutto intorno era un gran mare
con vascelli emergenti dal profondo.

LE SETTE LAMPADE D' ORO

A Nino de Sanctis.

I.

SUPERBIA

Nulla mi cal di chi soggetto ha l'oro
ma che volgare spirito accompagna:
questo del mio pensier dolce tesoro
in niun traffico al mondo si guadagna.

Tenta dè Farisei l'invido coro
di scagliarmi la pietra a le calcagna
e con reti invisibili d'aragna
incepparmi ne l'umile lavoro:

Ma nulla più m'affliggono i diversi
raggiri de 'l mio subdolo avversario
che di un fiero disgusto a molti inviso:

così con l'enimmatico sorriso
passo a traverso gli uomini perversi
nel superbo disdegno solitario.

II.

IRA

Ira, non tu mi vedrà 'mai sì fioco
per iniquo infuriar d'avversa pena
ch'ogni viltà con indefessa lena
di bollare io non resti a ferro e a fuoco;

poi che sprezzante d'ogni umano loco
sento de 'l sangue l'irrompente piena
e con aspro furor che nulla affrena
lanciasi il detto dal mio labbro roco.

Guardati Capaneo dal secol tristo
che a gogna espose tue virtù preclare
ond'io l'erede ti son pur ne 'l vanto

che in van ti attenti o religion di Cristo
il cuore uman far vile e soffocare
la ribellione che verrà dal pianto.

III.

INVIDIA

Quegli ti sacro, o lampada, che pria
di veder come strazi e come ancida
questa Natura la tua prole infida
sotto un velo di eterna ipocrisia;

giacque nel canto di un'oscura via
o d'una fogna ne 'l canal s'annida
recando de la mano infaticida
sovra il collo sottil la traccia ria.

Sacro m'è il suo passar breve da 'l mondo
entro la chiusa alcova biancheggiante
ove il suo grido si fè roco e tacque.

Ma ben più sacro, o invidia, m'è l'infante
che ne l'intimo amplesso ed infecondo
fu una pura intenzione e mai non nacque.

IV.

GOLA

Sempre, quando nell'anima una insana
cupidigia di lusso e onor m'assale
l'orgia folle ripenso e il baccanale
ove si scinse l'ebrietà romana.

Qui Amore tresca e Venere sovrana
risa largisce e voluttà carnale,
qui ne la coppa invita il freddo Australe
ad affogare ogni tristezza vana.

O Venosino m'odi: s'io di pura
fiamma t'arsi le mie veglie pensose
in traccia forse d'un comento greve,

un bel sogno invernal mi raffigura
con un convito al fuoco, tra le rose
e il tuo Soratte candido di neve.

V.

ACCÍDIA

In van mi tenti, o accidia, col tuo blando
carezzevole invito a i sonni inerti,
e con il filtro de gli intrighi esperti
la mia giovine età vai disviando.

Me qual destriero sovra campi aperti,
fervido a 'l suono di guerresco bando,
sprona l'ardore di novello Orlando
de l'ardita battaglia a i fini incerti.

Breve illusione che il mio cor secondi:
poco più spero, poi che breve l'ora
si concede a i miei spirti travagliati:

e se meschini io debba ed infecondi
trarre i miei dì ne l'ombra assiderati,
non più cogli occhi rimirar l'aurora.

VI.

LUSSURIA

Quando in un sogno di languor s'addorme
vinta dal tedio l'anima infelice,
e varcando de gli anni la pendice
scendon le impure visïoni a torme;

te sola inseguo fra le oscene forme
o Giovanna regina e meretrice
cui l'impetuosa foga stupratrice
ne lo spirto lubrico mai non dorme.

Tu che passar vedesti ne 'l tuo letto
tutta la gioventù del tuo reame
in traccia di delizie sconosciute,

fiaccato avresti questo inerme petto
con le accese tue labbra dissolute
ma saziate non mai l'aspre mie brame.

VII.

AVARIZIA

Del buio inferno ne la cerchia immane
vanno gli avari e i prodighi a lor resta
sospingendo macigni con la testa
pe 'l tempo grigio che non ha dimane.

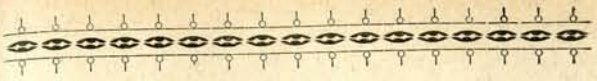
E piangono le balze aspre e montane
ove una turba sospirosa e mesta
purgando va la colpa sua funesta
pria che ascenda a delizie sovrumane.

Ma in van Capeto ed Adrïan pastore
con quei che fecer Dio d'oro e d'argento
e Mida e Crasso ghiotti di splendore

a Pluto per voi fiaccola s'accende:
sola o avarizia, o pernicioso amore,
la tua lampada aurata non risplende.

L' UMANO POEMA

A Giulio Orsini.



I.

SU I MORTI SECOLI

.... stet Capitolium
fulgens triumphatisque possit
Roma ferox dare iura Medis.
ORAZIO.

Vedeste un dì mai tramontare
il gran sole su l'Appia via?
tra i nuvoli sembra scoppiare
in una vermiglia allegoria.

Un'onda freschissima bagna
in fino a le estreme latèbre
la sterile, deserta campagna
ridestando germi di febre:

Come febre i miei grandi pensieri
brividendo mi scorron le vene:
la foga de i bollenti corsieri
chi assoggetta a 'l varco de le arene?

Mi sento ben piccolo in questo
mondo dal lontano viaggio!:
un atomo perduto in un raggio
di sole, un atomo molesto.

Pur qui son io tutta la vita
nel fascio de le cose morte,
le nuove energie risorte
da la antica razza isterilita.

Tra i rottami de le sepolture
deserte da tempo millenario
io colgo il fiore solitario
di età gloriose ed oscure.

Che valse a te inclita gente
l'aver combattuto e sofferto
dopo di te lasciando aperto
a l'avvenire un solco lucente?

Che valse con branca rapace
di fiero e indomato leone
l'aver stretta ogni razza pugnace
d'uomini e l'eterna ribellione?

Che vi giova o popoli frementi
il far segno di voi ne 'l destino?
l'onda sempre nova de i venienti
già v'incalza ne 'l fatale cammino.

La rocca di Cecilia Metella
veglia su 'l piano caligante
siccome un austero gigante,
i silenzi de le rotte castella.

Indugiano per l'aere strani
fantasimi di sgherri e d'arcieri:
tra nugoli di lance e di cimieri
ecco appare Onorato Caetani (1).

De le zuffe a 'l frastuono ardito
ridestansi i secoli dormienti;
sollevano le pàlpebre dolenti
temendo d'aver troppo dormito.

Si guardano con ciera sbigottita
dischiudendo il lor tumulo a pena:
— chi mosse da la porta Capena
a turbar questa pace infinita?

Destasi Appio Claudio: sognava
l'onta de le forche Caudine;
ancor su gli schiavi ascoltava
il chioccar de le fruste aguzzine (2).

E Pompeo, la fuga ignominiosa
meditando e il gran capo troncato
termine a sua vita fortunosa,
e il gran cor del tiranno agitato.

Seneca pensa l'agape estrema
non turbata dal nuncio ferale
mentre la vena a 'l segno fatale
s'incide con stilo che non trema...

(1) La tomba di Cecilia Metella fu durante il secolo XIII ridotta a fortezza dalla famiglia Caetani per le sue lotte di partito.

(2) La via Appia cominciata da Appio Claudio nel 312 a. C. come tutte le grandi opere romane fu costruita da schiavi.

Scotendo de i secoli la mora
con un crollo de 'l capo chiomato
sorge da l'ombra tutto armato
Scipione eroico come allora

che di Roma ne 'l fato dubbioso,
per l'Affrico sterminato piano
fè pago Annibale borioso
de l'antico valor romano...

Destansi gli eroi dal torpore:
lor ondeggia la prolissa chioma,
e accorron de la pugna a 'l fragore
alto gridando: Roma! Roma!

No, eroi! qui più non si combatte
de la patria per gli alti fastigi:
quì scendono a meschini litigi
le degeneri vostre schiatte.

Che? già io vi veggo arretrare?
glorie, fantasmi, ove siete?
Vanito! tutto! scompare
fin la traccia de le età liete...

— A che un regal sogno creammo
di lusso, d'imperio sovrumano?
Come il tempo sembra lontano!
dite voi che ne 'l mondo passammo?

Che tutto passa? che la via è fornita?
Ma allor perchè nostre glorie,
nostri fati, nostre vittorie?
che più inutil della vita?

O posteri da l'eterno lutto,
sapete voi perchè viviamo? —
— No, padri antichi, nol sappiamo;
se il sapessimo, sapremmo tutto.

De i tumuli in duplice filare
stan le macerie pe 'l cammino;
qualche ciuffo d'erba compare
tra i blocchi del bigio travertino.

Superstiti a un enorme tremuoto
gli acquedotti navigan per l'aria
come cavalcata leggendaria
che slancisi verso l'ignoto.

E impavidi quali tiranni
da l'alto de le cime nevose
quelli che vider tante cose
par che sfidino l'onta de gli anni.

Paiono i monti ne l'ombra vanire
quasi vinti dal gelo esecrando,
ne 'l bianco cappotto tremando,
avanguardia de l'avvenire.

Un villano passa e non guarda:
è ne la sua pupilla immota
come il bove a rivolgersi tarda
non so quale espressione di idiota.

Che cale a lui d'un irrequieto
fantasima lontano e fugace?
Forse egli de l'eterna pace
ne 'l suo cuore ha scoperto il segreto.

V'è un incendio a l'orizzonte
laborioso qual parto umano;
il gran clipeo del sole lontano
nel Tirreno immerge la fronte.

Siccome sonnambule erette
ne l'ombra dormon le acace:
un susurro da le oscure vette
par che mormori: pace! pace!

Pace che ammoniscono le cose
obliate che più non sono:
entro le latèbre ascose
del mio cuore mi sento più buono.

E là in fondo pur freme la vita!
Sta ne 'l sogno crepuscolare
Roma come un vasto altare
sotto una cupola infinita.

De i palagi ne la distesa
è anco il tuo, o mia diletta,
che già veggo su la piccioletta
tua finestra ne l'attesa.

Per le vie serpiginose
corre la febbre e il movimento
col romore e col fermento
di mille putredini ascose.

Io non odo; su da 'l profondo
de le oscure viscere giganti
par che un coro di voci osannanti
a me giunga da un altro mondo.

O prime aurore de 'l martirio
sfiorite ne le catacombe
disseminate di tombe
infinite pe 'l curvo giro!

O dannati a 'l fuoco ed all'arena
germogli d'una fede sorella,
che recaste la buona novella
esalando l'anima serena;

Un leggero squillo di campane
si dondola per l'ampia distesa:
il suono della piccola chiesa
ne richiama alle cose lontane.

Qui l'apostolo fuggendo la minaccia
chiedeva al risorto Nazareno:
Domine, quo vadis? e la faccia
timorosa celava ne 'l seno.

Una vecchia età si disfaceva
sotto il marcio de i vizi e de l'ire,
su le vie de 'l passato ascendeva
l'astro fulgido de l'avvenire.

Ne 'l fondo, su 'l nebbioso cielo
non ancor trapunto di stelle,
Roma s'accende di fiammelle
guizzanti per l'oscuro velo.

Drappelli di bianchi fantasmi
tornano al dominio de l'aria
insieme a i letali miasmi
de l'ampia distesa solitaria.

Addio mite pace infinita,
solenne ed oblioso mondo!
Addio tristi sogni! là in fondo
mi chiaman l'amore e la vita.

II.

OHE! LA PRIMAVERA!

Oh basta infine! più non mi dite
questo canto de la primavera,
questo inno alle aiuole fiorite
a un raggio di sole, a una sera

di luna, a questa giovinezza
di un anno che non sa morire
da vecchio glorioso ed uscire
da 'l cerchio de la sua stanchezza.

Cantate, o poeti, ne 'l verso
eterno vi risplenda ancora
il palpito roseo de l'Aurora
il divino fulgor de l'universo.

Celebrate, se l'aria ammorbata
dal chiuso non vi serra a la gola,
le illusioni di una antica fola,
cornacchia su 'l mondo appollaiata.

A gli uomini piacque l'orchestra
di innocui e teneri belati
in languida armonia accordati
da 'l cenno di Natura maestra:

Ed ecco infiammata d'ardore
la terra, questa eterna ganza
sospira in falsetto una romanza
tutta vezzi a 'l bel tenore

E il sole mentre inneggia astuto
l'avvolge ne 'l suo caldo manto:
cori all'erta! intonate il canto
o usignuoli, il connubio è compiuto.

Voi vedete: una eterna cagione
medesimi effetti produce,
per gli occhi non v'ha nova luce,
per il cor non v'ha nova canzone

Voi ben lo vedete; l'amore
è lungo ed inutil tormento,
l'illusïon di un momento
e poi disgusto e rancore.

E sempre la terra benigna
si piace de' suoi frutti usati:
cantammo già ogni erba che alligna
per l'ampia distesa de i prati.

Che vano è sperar voi sapete
ne 'l sogno de la razza umana,
che schernò di una voglia insana
è il vivere, eppure vivete!

O vecchia Arcadia non mai spenta
ma nuova in ogni tempo e ferace,
che copri come un velo fallace
una faccia grinzosa e violenta;

giorno è omai che la stolta menzogna
ceda il campo a 'l crudele vero;
pallide finzioni a la gogna!
io canto la vittoria del pensiero!

Con la penna di fiele grondante
io segno un tratto su 'l passato:
lungi tutto ciò ch'è stato
ed esser non deve di qui innante.

O padri che a l'antica vita
vi aggrappate nel tardo declino
e me sprezzate con l'infinita
irrisione di un animo piccino;

Chi io sia sì folle mi chiedete
ribelle a ogni ceppo e a l'universo?
Ma io sono lo spirito perverso
de le età nostre placide e liete!

Noi siamo i giovani, noi siamo tutti
coloro che da 'l pianto nascemmo,
e la vostra eredità cogliemmo
d'ideali infranti e di lutti.

Siamo i pazzi rivoluzionari
del mondo falso che ci racchiude,
siamo noi che su la forte incude
schiantando insieme troni ed altari

ne faremo sprizzar la scintilla
che illumini le eccelse mire:
un gran faro ne l'alto sfavilla;
a noi, fratelli, a l'avvenire!

Qual gente che una ignota ventura
attenda dopo tragiche prove,
nè sa dove venga nè dove
splender deggia l'alba futura

e a gli occhi de le man fa visiera
in vano ad esplorar l'orizzonte,
mentre le nebbie de la sera
nascondon l'angoscia su la fronte

ben tal nella costante attesa
la nova progenie si dimena
sentendo fuggir per ogni vena
de 'l sangue la rabida contesa

del pallido sangue impoverito
su le bocche anelanti a l'ideale
che il vampiro truce del reale
sugge in uno spasimo infinito...

O secol d'angoscie e di nevrosi
per cui tutta l'anima vibra,
di corpi che la tubercolosi
distruggendo va fibra a fibra,

o tu che ne le ardite lotte
del progresso, il glorioso vessillo
rechi innanzi sospinto da l'assillo
pauroso di novella notte,

(siccome nel furor de la pugna
corpo a corpo il morente alfiere
non cede il drappo ad ostil ugna
ma al vicino lo tende nel cadere)

ben altro che futili quisquilie
che teneri ed ingenui belati
su l'orma decrepita intonati,
letizia di antiche vigilie,

si addicono al novo tuo senso
che turba un incognito male:
chi ti risolleva o mortale
al regno azzurro de l'immenso?

Ascendi: dal poggio che sovrasta
la torbida corrente umana,
fragorosa qual acqua montana
odo una voce gridare: basta!

Tutto è mangiato, tutto è bevuto,
nulla di nuovo sotto il sole,
più non ne restano parole
per cantare il disgusto muto

di gioie che troppo godemmo,
di mali già troppo sofferti;
de gli occhi da sì poco aperti
co i quali già troppo vedemmo!...

III.

OHE! LA VITA!

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel ch'io non voglio?
PETRARCA.

Ed ecco, un'altra aurora è sorta
su 'l mar delle lacrime umane!
uomini da le speranze vane
l'antica vita non è morta.

Traggon le aquile de la vittoria
un carro sfavillante pe i cieli;
risplende sul trono, senza veli,
il Vero circonfuso di gloria.

Uomini: raggianti a 'l suo fianco
non appaiono i vostri profeti?
gli eroi che con gesto franco
strapparono a la Sfinge i segreti,

onde voi li uccideste col lento
sprezzo, con le furie implacate
di menti ottuse mai rassegnate
de gli esseri a 'l perpetuo mutamento?

Arnaldo è tra essi: ma afflitto
te saetta con l'occhio profondo;
te come una spina confitto,
o Vaticano, ne 'l cuore del mondo.

Sono i martiri, è Giordano, è la schiera
tarda de i nepoti e de i fratelli,
de le anime vive e ribelli,
il cui nome è eterna primavera.

Sul passaggio drappelli di oscuri
fantasmi precipitan tremanti:
coverto è il suolo d'idoli infranti
di morti antichi e di morituri.

Non passò già la livida strage
da gli occhi accesi di brame
saziando nel lurido carname
le voglie sue perenni e malvage?

Io ti veggo, spettro aligero, flagello
eterno, da la pietra, da 'l pugnale
che imbrandì il primo fratello,
per i secoli de i secoli immortale...

Bianca pace che l'ali tue distendi,
che ne chiami a l'amor che consola,
bianca pace, in vano tu risplendi!
bianca pace, tu non sei che una parola!

Vieni, amica mia, saliamo
la pendice di questo ermo colle,
vedi; si gonfian le corolle
di dolcezza quando io ti chiamo!

In seno al nostro dolce amore
immergiamo quest'anima, o sorella;
culliamola piano, perch'ella
mai non sappia come si muore.

Oh che val del pianto l'amarezza?
respinger t'è dato l'avvenire?
puoi dir a l'anima: non soffrire?
al dolore: tu sei una dolcezza?

E allor se odi rombo di battaglia
tonar disperato tra le forre
Di pur che è un gran fiume che corre
sepolto laggiù ne la boscaglia.

Se il campo odi lugubre la notte
risonar di fievoli lamenti,
immagina mille qnercie rotte
e divelte da 'l soffiar de i venti,

ove l'alata turba canora
moduli sue blande canzoni:
e il tonar profondo de i cannoni
ti annunci il risveglio de l'aurora.

Oh quanti cadaveri! essi stanno
riversi, di sangue coperti,
rigide le membra ed aperti,
vitrei, gli occhi che più non vedranno.

Sono uomini ed adolescenti
da 'l mite cipiglio ed audace:
il mondo li compiange; sia pace
alle povere salme dolenti...

Chi disse loro: la vecchiezza
estrema vi attende, o fratelli?
Chi disse loro: sono belli
per voi gli anni de la giovinezza?

La natura è sorda; la sfinge,
l'enigma, sol disse: vivrete;
quanto non vi calga, ma morrete
vittime del fato che vi stringe...

Non udire, o amica, questa voce
che ne annuncia che tutto è fatale;
chiudiamo le orecchie a ogni male,
forse il nostro parrà meno atroce.

Del sogno ne l'ebbrezza infinita
immergiamo quest'anima, o sorella;
culliamola piano, perch'ella
non sappia come fugge la vita...

Io vi guardo ne 'l turbine avvolti
di politici furori insani
uomini d'oggi e del domani
da mortal vincolo disciolti,

recar l'anima, i bassi sdegni,
le cupidigie scaltre, le brame
folli aduse a temprar gli ingegni
ove al dì più batte la fame;

ma voi che a novelli ideali
uomini forti aprite le menti,
sognati ne le ore dolenti
da i ribelli spiriti fatali,

che l'ora luminosa consola
de le illusioni perdute
e al mondo l'eterna salute
sperate in una forma sola;

io più guardo ne lo sconforto
di un uomo senza dimane:
vanità de le menti umane
che l'estinto fanno risorto!

Io vedo chi ozia e chi lavora,
io vedo giusti e farabutti
nati con la prima aurora
di sole e più mai distrutti.

Veggo ne 'l tempo l'onda dolente
via dilagar come fiumana;
la disperata forza umana
e il tristo nemico latente.

E voi veggo come in un confuso
bulicame che il tempo travolge
o dannati a le infernali bolge
di un senso in eterno deluso,

non da rocca di saldo granito,
forte a i venti, novello Epicuro,
ma dal fondo di un baratro oscuro
onde ogni sconforto è bandito...

Voi beati che l'affanno umano
nel viver febrile obliando,
illusi scorrete tentando
un avvenire, sia pur vano!

Io parlo e un amaro riso
distillo da le mie ferite;
ma voi uomini non udite
me umile da 'l mondo diviso

S'io vi canto che l'universo
non muta le fatali sue sorti,
s'io vi mostro quanti son morti
che l'onda de i venienti ha sommerso,

oh, voi gridate anatema
a la folle e inutile scienza
che nega la gioia suprema
a voi, signori de l'esistenza!

S'io vi dico che in alto, nel cielo
è un vuoto altar menzognero,
ben io so che l'error mi fa velo
e a voi soli s'attende il vero.

Sul baratro oscuro de l'ignoto
che niuno sguardo giunge a sondare,
un ponte sospeso nel vuoto
sembra m'inviti a camminare.

Ove giunsi? quale altro cammino
si attende da i miei piedi lassi?
Io proseguo e non odo i miei passi
perdentisi in un sogno divino.

In basso, voi genti: a me solo
si concede discoprire il vero:
o uomini a l'occhio mio solo
spaziar oltre le nubi nel mistero.

Oltre di me ne la natura
non v'ha luce, non v'ha potenza:
progenie d'ogni tempo e futura,
inchinatevi; io sono la scienza!

Chi numera a me il tempo e i destini?
le audaci vittorie, i segreti?
io giuoco ne l'aria co i pianeti
siccome con trottole da bambini.

Distruggere io so e divorare
lo spazio enorme col baleno,
io so le illusioni e il veleno
che muovon le razze ad andare...

Ed ecco la parola audace
troncano voci clamorose:
o scienza, tu che sai tante cose
sai darci per caso un pò di pace?

No: tu non sai che i nostri cuori
ripiombare in un vuoto immane,
tu ne strappi la gioia del dimane
e ti cingi di falsi splendori.

Che sai tu? nulla! tu l'eterna fonte
di vano e tormentoso pensiero
sai tu quanti getta a l'Acheronte
la tua rabbia insaziata di vero?

Quante costi lacrime amare
il tuo spirto ribelle ed indomo?
oh, eternamente pensare!
io sono atterrito d'esser uomo!

Perdonami, o amata, io non so
oggi qual tristezza è diffusa
nel vespero; parlarti io non so;
la via di quest'anima è chiusa.

Per sempre? oh mi sembra che mai
sogno sia stato più vano;
un giorno, oh certo, io t'amai
ma in tempo oh quanto lontano!

Sei tu felice? io la sento
la tua gioia nel sublime istante
di delirio fuggir come tremante
in un abisso pieno di spavento...

Scorgo la tua stanchezza vaga
dopo il bene che non soggiorna:
intendi? brama che s'appaga
è gioia uccisa che non ritorna!

Anima! che cerchi e che vuoi?
in noi passa, lo vedi, il destino!
vedrò forse tramontare ne i tuoi
ne i miei occhi l'amore divino...

Lo inseguiremo come una fuggente
larva ne 'l puro firmamento,
e ricadremo nel buio opprimente:
più nulla; il cuore sarà spento.

Vedi tu queste mani composte
per sempre a giacere ne la bara?
io sì le vedo! quest'anima amara
vede anche le cose più nascoste!

Anche noi, cara, anche questo amore
è strumento fatale de la sorte,
anche a noi verrà la nostra morte,
come? quando? presto? oh terrore

di saperci in eterno disgiunti,
di doverci separare in eterno:
sai tu che vuol dire in eterno?
essere per sempre defunti?

Vieni: celiamo nel sentiero
i colloqui de l'anima presàga:
l'ombra si conviene e il mistero
all'onta ehe la specie propaga...

Così... sorridi: non pensiamo
che all'alba di un perenne desio:
guardami ne gli occhi e sogniamo
con tutta l'anima l'oblio...

Sovente io ne la notte tranquilla
gli occhi sollevo a 'l firmamento
e scorgo ogni astro che scintilla
sospeso qual lampada d'argento

sotto l'arco di un gran tempio illustre
e veggo intorno a me ne 'l varco
del suo mortale incarco
tutto l'uman genere industre

tratto da un perenne disio
fisarsi ne l'alto e giurare
che il tampio cela un vasto altare
e l'altare un incognito Dio.

Tutti dal giorno che il mondo
accolse questo umano germe,
guerrieri, tiranni, gente inerme
da lo spirto sapiente o giocondo,

l'eterna e celestiale culla
vider come me con occhio ardente,
vidervi brillar l'Onnipotente:
io guardo e non iscorgo nulla...

Io scorgo lentamente per gli anni
svanir la serena illusione,
io vedo la celeste visione
sprofondare in un mare d'affanni;

raccogliersi la mente e cercare
d'intorno, pe 'l tempo, ne 'l passato,
sentendo ogni fede vacillare
sotto l'opra di un tarlo disperato...

Oh terrore di una fossa aperta
ove discendere con tutto
il fardello della vita sofferta,
de la vita eterna, distrutto!

Odi tu con ansia calcolare
gli anni, i giorni estremi di vita?
e poi?... poi ogni cosa è finita:
i morti non sanno ritornare.

Oh prigione! le tue sbarre antiche
a prova di lima e di tanaglia,
le orribili tue armi nemiche
contro cui non val ferro nè maglia

l'universo tuo moto e il tuo seme
infelice, inutile e mendico
in nome di chi soffre e chi geme,
il tuo Dio perverso, io maledico!

Ella mi disse: « io lo veggo,
tu soffri — in alto il Palatino
vaniva in un sogno azzurrino: —
ascolta, se quanto io posseggo,

se il fior de i miei giovani anni
dischiuso nel grigio tuo cielo,
se il grido del mio petto anelo
varranno a lenirti gli affanni;

aspira: v'ha una messe di rare
felicità per te oltre l'umano:
io le sento ad un tratto di lontano
come lievi folate sfiorare

il mio volto: tu, amato, non senti?
La gioia ideale de la vita
ti chiama, ti chiama a l'infinita
carezza de' suoi raggi ardenti... »

Ella disse: io rammento un sorriso
tenue che il labbro mi schiuse:
« Alla gioia, vano paradiso,
le tue vie, o natura, son chiuse. »

« Ed il bene? e la virtù leale
de gli esseri sublime mèta? »
« Ahimè, anima, non vedi tu il male
che per scorrer di secoli non queta? »

« E allora — le tremò la voce
come per incognito squallore —
viviamo dunque pel dolore! »
Io la vidi: il suo sguardo era atroce

sotto le nere ciglia; io muto
la vidi; sentiva che tutto
era in fondo al mio cuore distrutto
e irrimediabilmente perduto.

Il sole scoppiò su l'orizzonte
siccome un granato vermiglio:
qual adunco e poderoso artiglio
al mostro dilania la fronte?

Io dissi: mio cuore che soffri,
mio povero cuore che temi,
che senti l'ignoto, che tremi,
perchè in olocausto non t'offri?

Intorno a l'ingenua sua cuna
tu sparso hai corolle di morte...
Qual speme richiedi a la sorte?
tu taci o mio cuore: nessuna!

Un breve e sottile alitare
sfiorommi la fronte pensosa;
una voce mi blandiva: amare
è, o mia vita, così dolce cosa!

E mi parve nel molle tesoro
de l'occidua porpora infiammata
di vedere una dolce beata
tutta fulgida in un campo d'oro...

IV.

L'UNIVERSALE CAMPANA

Forse è tardi : ov'è più il romore
de le stridule vie cittadine ?
Vanito ! ma cantano le ore
il loro lamento senza fine...

Sorgi dal libro austera mente,
prendi riposo anima stanca :
dimani al lavoro paziente
ti aspetta la pagina bianca.

Che farai or tu che dimani
tu non possa ? qual fonte ti asseta ?
Tu taci, e ti sfugge la meta
de i sogni ogni dì più lontani...

Verrà l'alba, se Voi la vedrete
occhi ; l'alba del nuovo giorno :
quel che non è farà ritorno :
voi soli, o morti, non tornerete...

Dimani! il risveglio alla fatica
pel corpo e per l'anima ai tormenti,
per le città a i vani movimenti,
per gli uomini a l'ira nemica!

Il risveglio de i cuori per le brame
cupide e il rimpianto eterno,
de le viscere vuote per la fame,
de le labbra vili per lo scherno!

De le lingue per lo scaltro inganno,
de le braccia stanche pel terreno,
de gli occhi per lacrime d'affanno,
de le menti omicide pel veleno...

Dimani quest'anima solinga
che uccide la nausea vorace
tornerà a l'eterna lusinga
di una irragiungibile face...

A vivere come oggi, ad amare
come oggi, a sentire nel petto
tutto tutto un mondo ristretto
che vorrebbe e non può dilatare!

Oh destarsi al balzo de l'aurora
dal grembo de i sogni e de le fole,
stupiti di vivere ancora,
di mirar lo stesso sole!

Destarsi ogni giorno al mattino
porre la stessa maschera e andare
senza posa, eternamente andare
a la morte per diverso cammino!

Sul palco scenico de la vita
ogni dì recitar la commedia ;
esclamar quando il fine v'assedia :
— amici, questa farsa è finita... —

— Hai tu vivendo ben recitato ?
ti fu ostile la folla o plaudente ? —
— Dissi ladro a chi avea rubato,
feci bene a la misera gente...

Fui tenero, Dio mel perdoni,
del mondo, e a i malvagi contrario :
or vedete, tra sibili e tuoni
su di me scende il sipario... —

— Bene, o caro, a te si comparte
da questo seggio la sbandita,
poi chè ne l'intera tua vita
da le sue vette insultasti l'arte...

Morale, pietà, sentimento ?
illusioni !, credimi, fole !
la gloria ? vanità di parole !
l'odio ? furor di tormento...

Che sè' tu mai ne l'universo
chè il detto tuo suoni ad isfida ?
gran cosa è se il mondo perverso
innanzi al tuo cadaver sorrida...

Tu sappi che in eterno bollati
dal marchio di una infame pena
andremo sempre come forzati
trascinando la rozza catena;

tu sappi che nulla più mai
asciugherà i nostri pianti vani;
che perduti ben siamo omai,
questo è l'oggi, questo è il dimani!

Come una gran massa inerte
che gravi di un abisso sul ciglio,
quale condannato all'esiglio
perpetuo per steppe deserte,

io vago ravvolto in un pallore
grigio di nebbia evanescente
in vano per l'anima indolente
invocando i morsi del dolore.

Anima, se nulla t'adombra
e mi sembri giacer come morta
bimba in un gran sogno assorta,
son io dunque l'immagin di un'ombra?

Qual pietra sepolta nel profondo
del tuo senso un immobile veglio
dorme un sonno senza risveglio:
non sia desso il dolore del mondo?

Io lo vidi alle mute pareti
appendere i suoi muti pensieri
come sotto i colonnati austeri
di un tempio i votivi amuleti,

comporsi un giaciglio in quel seno
con dita di sangue luminose
e stender le sue membra annose
marcenti per l'opra di un veleno...

O anima, dì, e da quanti anni
nel cerchio di tue oscure forme
il veglio terribile dorme
cullato al ritmo dei tuoi affanni?

Mira quest'effigie: un piccino
oh come bianco! da i riccioli d'oro
china già il muto capo al lavoro:
son io dunque, son io quel bambino?

Mie son dunque le piccole mani
mia la piccola fronte bianca
su cui traccia l'orma sua stanca
il truce presagio del dimani?

Oh infanzia solitaria! il tuo sorriso
chi bevve con ferocia implacata?
Vent'anni!: una vita è passata,
uno stelo fiorente reciso?

O chi ne crebbe mesti e languenti
asfodeli per la via de l'Ade
troncando con rigide spade
i calici vizzi e sfiorenti?

Tu o scienza; civiltà infernale
che armata di robusto piccone
distruggi nel tuo corso fatale
ogni credenza ed ogni illusione,

che al sogno del nostro avvenire
le misere ali tarpasti:
mortale tutto ciò che amasti
vedrai come nebbia vanire....

Per gli ermi campi de l'ignoto
tu vorrai raggiungerlo e in vano,
chè andrai brancolando nel vuoto
straziando il tuo cuor brano a brano

Tu mira sul sommo di una oscura
torre una squillante campana:
così, vedi, è l'anima umana
su l'antenna de la sua sciagura

dondolante par l'aria disperati
rintocchi come palpiti leggeri,
chiamante a raccolta i suoi pensieri
all'ombra de i cuori desolati.

Oh, me pur tu chiamasti al tuo seno
ed io scienza, t'eressi un altare;
e seppi le ripulse amare
le punture di un acre veleno ..

Pia madre è la scienza: una ardita
fiamma essa accende nel petto,
e consuma il tuo inerme intelletto
fin che non t'abbia tolta la vita.

Oh tempi in cui dolce in una fede
era andare al supremo martiro,
e felice esalar il respiro
per un Dio che ti chiama e ti vede!

Gema l'organo armoniosi
lamenti per la volta sonora;
un senso di pace che ristora
ascende per i cuori dolorosi,

e l'anima commossa vibra,
nel sogno fluttua e ondeggia
siccome tremula fibra,
per le cupole volteggia,

assurge a le vette e dilaga
sonora per le vie de i cieli:
un fiorir di magici steli
per l'ignota e rilucente plaga;

un chiaro murmure perenne
di cascate, un gran riso di sole,
un senso di calma solenne,
una gran gioia senza parole...

Vagando per gli elisii campi
io ti cerco e mi tarda l'attesa...
ed ecco per la chiara distesa
un susurro e un bagliore di lampi...

Oh tu giungi, adorata, radiante
de l'antica e dolce giovinezza,
e mi chiami, per l'ansia tremante,
e mi scorgi, e mi ascolti: oh dolcezza

di una eterna passione fiorita
di lietizia, di un perenne incanto
senza ombra di stanchezza e di pianto:
non più triste rammentar la partita

tua terrena e le antiche speranze
e le angoscie, e il tuo gran sogno pago!
oh che dico, sorella!... oh presago
mio cuore, oh mie vane baldanze!

Non più: sul mio labbro roventi
qual fuoco trascorron le parole:
chi vi radduce, o care fole
conforto a le anime dolenti?...

Tu stringimi o mio demone insano
nè lacci di tua infida sorte:
or non più ribellarmi oso in vano!
ben tuo son per la vita e la morte:..

V.

LA BUONA SEMENTA

Sia dunque! o fratelli che udiste
in voi gemer l'orrenda voce
— oh su l'alba al condannato, triste
l'annuncio di condanna atroce! —

oh spiriti di lunga dannazione,
chi vieta a voi l'alta menzogna?
deh a l'anima che un porto agogna
si conceda la mita illusione.

Oh anima! perchè qual nocchiero
serena tu sfidi la tempesta
bisogna che il tuo fragil pensiero
di finte parabole si vesta.

A te non arride altra gloria
che tanger tu non possa con mano;
ti chiede il tuo senso profano
un tempio; degli idoli, una storia.

Anjma, chi or mena te al soglio
de le speranze serene,
chi ti strappa a le terrene
ansietà, all'umano orgoglio

oh mille volte benedetto
sia nel seno a la tua preghiera
e il suo nome come una bandiera
sventoli glorioso in ogni petto.

O genti dolorose e affaticate
non udite una voce lontana?
un muggir di violenta fiumana
con gemiti ed urla soffocate?

Sono i figli vostri che verranno
cui l'odio lasceremo in retaggio
e con occhio terribil vedranno
il baratro del nostro viaggio!

Oh misera carne de la carne,
sangue de la nostra ferita,
non voi si concede scamparne
col martirio de la nostra vita?

Vittime noi fummo del corso
di un implacabil destino:
o figli! il crudele rimorso
non annebbia il nostro mattino...

Noi gli occhi ansïosi per gli anni
volgiamo a cercare i lontani
fratelli nostri ne gli affanni,
gli obliati sacrifizi umani

de la età di sfacelo marcenti
come truce cadavere immondo:
noi vittime a le sorti del mondo
or serviamo vili istrumenti.

O antichi de l'Ellenia soave
de l'Egitto e di Roma imperiale,
suonò già per voi l'ora grave
su 'l ciglio a l'abisso d'ogni male.

Ora a noi le irrisorie ghirlande
del facile trionfo a venire,
ora a noi inabissarci nel grande
sogno de le menti e... perire.

A noi tappa del lungo cammino
i nostri rovi e le nostre ferite;
mirate il nostro volto chino:
voi o figli, non ci maledite!

No, o figliuoli, noi non vogliamo
a voi puri fiori non nati
quell'odio che noi non portiamo
a i nostri padri desolati

Per noi non cerchiamo dolcezza
che venga a i nepoti rapita:
cerchiamo l'ultima salvezza
a la misera vostra vita!

Disperdesi l'atra tempesta
e torna ne i cieli il sereno,
già su 'l devastato terreno
il fior risolleva la testa:

Non umile conforto assegna
a i vinti dell'oggi la storia:
la nuova progenie far degna
di eterna e fulgida gloria;

noi compier ciò sapremo, ristretti
intorno ad una unica bandiera
farem baluardo de i petti
a i morsi de l'ardua Chimera

Lo sprezzo di vili credenze
a voi getteremo nel cuore;
il germe di ignote clemenze
il raggio di un unico amore.

Un Dio rivedrete ne l'immenso
cielo qual mai non ebber visto
nè Brahma nè Confucio, nè Cristo;
cui vano fia aroma d'incenso,

cui ministri non siano e gerarchi
istrioni maestri d'inganno,
in cui nome di cibo sian parchi
vostri giorni e sia vile l'affanno....

Ma la prece che sgorga dal petto
ma il balsamo di tutti i dolori,
la cara illusione e l'affetto
a voi instilleremo ne i cuori

E i sogni come aurei navigli
andran per un mare di sole
là donde non ritornan parole
a 'l segno de i terrestri esigli

Oh divina virtù del silenzio!
a noi tutta una vita oscura
di sconforti, una lunga tortura,
un calice ricolmo d'assenzio:

ma non la parola scorata
il grido: ahimè tutto è vano!
quel grido lo diremo piano
tra noi, con la faccia celata;

come rei di congiura che al sole
movan guerra tornando a la luce
veglieremo le nostre parole
e il dolor che da gli occhi traluce....

O figli ma quando voi saprete
che lottammo e disperammo in vano,
non credete in pietà, non credete
a i deliri di un cervello insano.

Un gran faro su 'l ciglio a l'abisso
del nostro mal sarà sorto:
che vi cal di tutto ciò che è morto?
che per sempre da voi sarà scisso?

I nostri corpi poseranno in pace
de gli anni sotto l'algida mora:
che più varrà ad essi l'aurora,
lo splendor di una divina face?

Che più del goduto e sofferto
in odio a la sorte avversaria?
qual traccia persiste ne l'aria
del vol d'una rondine aperto?

Noi siamo i reietti dal destino
dannati a un terribile andare:
la mèta è già presso al cammino,
o figli, lasciateci passare...

COMMIATO

Or dunque parti: amico libro, addio...
Quanto insieme vivemmo? Ascolto un suono
funebre che mi parla d'abbandono;
ah, tu mi lasci! già non sei più mio...

Teco resta quest'anima: nel fondo
a le pagine tutto il mio pensiero
vibra qual pusillanime nocchiero
ne l'affrontare il crudo mar profondo.

Tu come stella fida a i naviganti,
dolce amica, l'accogli nel tuo seno:
unico brilla il nome tuo sereno
ne la povera messe de i miei canti.

Tu li vedesti crescere man mano
fiori di serra pallidi e malati
e dirigesti i loro viaggi alati
a l'ideale fulgido e lontano...

Povera amata! prima di volare
di già i colombi chinan stanchi l'ale;
andate, o cari: non v'offenda il male,
l'anima non sa più desiderare.

Andate, o canti, o lacrime, o dolore,
a traverso la muta indifferenza,
brani di carne, cuore del mio cuore,
chi vi saprà venuti a l'esistenza?

Nel folto rovo di pungenti spine,
ove ogni speme tronca la bufera,
le rose del mio sogno senza fine
si sfoglieranno al soffio de la sera.

Ebben! se ne i dì foschi di sciagura
tutto vedrò menzogna o vanità,
mi tenderai la bella fronte pura,
ove brilla la tua serenità.

Oh un dì da presso al focolar seduti
rileggeremo questi versi snelli
e languiremo di tristezza muti,
qualche filo d'argento ne i capelli.

Come un acre sentor di treccie morte
si esalerà da la dischiusa fossa
e da la grigia cenere rimossa
non balzeranno le illusion risorte.

Con te, per te! ne 'l sogno che un divino
lampo de i tuoi grandi occhi in cor m'accende
oblïerem del tempo le vicende,
l'oscurità, i corrucci del destino...

Or fuggi, o libro che non sei più mio;
l'ombra ti aspetta; non la paventare,
resta tranquillo nel pesante oblio
come pietra sepolta in mezzo al mare.

INDICE

Dedica ..... PAG. 7
Sul liminare ..... » 8

Libro I (1903-04).

L'Urna ..... » 11
La Croce ..... » 15
Nubila ..... » 16
Ad una bimba ..... » 18
Il germoglio ..... » 20

AQUILE REGALI.

Volo di corvi ..... » 23
A Francesco Petrarca ..... » 24
Presentimento ..... » 27
Ai poeti a venire ..... » 28
Anniversario ..... » 29
Il « Pater noster » ..... » 30
Sur un davanzale ..... » 31
La coppa ..... » 32

I ROSTRI.

La danza ..... » 35
Lagrime ..... » 37
Eterno femminino ..... » 38
Le nozze ..... » 40
Sonetto alla Marot ..... » 42
Il ventaglio ..... » 43
Abdicazione ..... » 44
Ad un teschio ..... » 46
La camelia ..... » 49
Le seconde nozze ..... » 50
« Verbum Sapientiae » ..... » 51
Il giaciglio ..... » 52
L'incubo ..... » 53
La guerra in Oriente ..... » 56
I rimpianti ..... » 57
A voi, Signora ..... » 58

GLI AROMI.

Crisantemi ..... PAG. 61
Per la selva ..... » 63
Desideri ..... » 65
Il rosaio ..... » 68
All'Unica mia ..... » 69
Le infedeli ..... » 70
A mia sorella ..... » 71
La morte del mare ..... » 72
All'assente ..... » 74
Marina ..... » 75
L'innocente ..... » 77
Silenzio ..... » 79
La mandra ..... » 80
Lo straniero ..... » 83

LAMPADE VOTIVE.

A Quinto Orazio Flacco ..... » 85
Il serafico ..... » 86
Ciro Menotti ..... » 88
La squilla ..... » 90
Il novembre ..... » 94
Ofelia ..... » 95

Libro II (1904-05).

LE PLEIADI.

A Sergio Corazzini ..... » 101
La lotta ..... » 102
Il presagio ..... » 103
La prece ..... » 108
A Tito Petronio Arbitro ..... » 109
L'ultimo sogno ..... » 111
A Percy Bisshe Shelley ..... » 112
A un Cristo futuro ..... » 116
Sullo Scia-ho dopo una giornata di strage ..... » 117
La Fucina ..... » 122

FUOCHI DI SAN GIOVANNI.

La serra ..... » 125
L'ultimo amore ..... » 127
L'umile ..... » 129
Ad una stella ..... » 130
La mèta ..... » 131
Vesperi Latini ..... » 133

LE SETTE LAMPADE D'ORO.

I. Superbia ..... PAG. 136
II. Ira ..... » 140
III. Invidia ..... » 141
IV. Gola ..... » 142
V. Accidia ..... » 143
VI. Lussuria ..... » 144
VII. Avarizia ..... » 145

L'UMANO POEMA.

I. Sui morti secoli ..... » 149
II. Ohè! La primavera! ..... » 157
III. Ohé! la vita! ..... » 163
IV. L'universale campana ..... » 175
V. La buona sementa ..... » 187

COMMIATO ..... » 193

DELLO STESSO (*di prossima pubblicazione*):

Le arche del silenzio (poesie).
La rocca di smeraldo (romanzo).